Anno XXXV. — 16 Febbraio 1908. — Num. 7.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ⇨ Ogni numero, nel Regno, 70 centesimi (Estero, 90 Centesimi).

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. — Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SOMMARIO DEL NUMERO 7:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1584 DI R. MUSIL.

NERO.

Bianco Pezzi 6 — Nero Pezzi 7

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1581:

(OLLSOHN)

BIANCO.	NERO.
1 T g4–g8	1 R c3×d4
2 D g1–g7 matta con quattro varianti.	

Solutori: Sigg. gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; A. Torre, Trieste; C. G. F., Mestre: dott. S. Pini, Pavia; prof. G. Rasman, Capodistria; G. Giorello, Barge; E. Ubicini, Somma Lombardo; dott. G. Guidelli, Laveno; G. Ravasi e Gaud. Marti, Novara; E. Montiglio, Torino; A. Locatelli, Bergamo; M. Bonacina, Lodi; F. Schalk, Basilea; G. Della Motta, Bassano; R. Menaboni, Firenze; G. Agnesina, Treviso; G. Alborghetti, Firenze; L. Bignami, Lodi; V. Ceresa, Torino; Club Scacchistico dei matti, Torino; N. Monti, Bologna; Sezione Scacchistica di Este: tenente S. Matellicani Fenizi, 3.° genio, Firenze; avv. M. Settanni, Rutigliano (Bari).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Monoverbo sillogistico. (3

BOCCA
PI

Nogi.

Sciarada alterna.

* * * *

L'impeto a noi indomabile,
triste foriero, dell'oceano immenso,
ove il furor s'alterna
dei bianchi flutti nel cozzare intenso;
la maestà del glauco
spazio per noi, sperso fra tanti amor,
dei fortunati turbini
la mostruosa bellezza ed il terror.

* * * * * * * * *

La forza in me dell'umile
disagio, alla grand'opera votato.
del sagrificio vittima
spesso, e del mio lavoro sospirato;
Non io, l'opra d'artefice
godo, alla quale diede mani e vita,
chi talor riconoscere
disdegna il mè-to l'anima indurita.

* * * * * * * * * * * * *

A me, a me dell'anima
somma bontà che unisce la saggezza;
a me di gesta nobili
d'una parola ancor la dolenza
vibri, e conforti il debito
premio dovuto il lungo sacrifizio
e la virtù del merito
d'ogni onorato andar segni l'inizio.

Carlo Galeno Costi.

LE FESTE DA BALLO DI DONNA PAOLA

(Da un giornale umoristico di Milano).

— Car Don Antoni! Corron tempi trist
E anch pei riceviment crescon le spese!
Per giunta — el creda — quella moda inglese
L'ha portaa on gran sconcert! Hal minga vist?
Han abolii anche l'uso — tant gentile —
De involg dent le bottiglie nel mantile...!
Pur che spumasse ben l'era *champagne*
Frances o italïan.... tutto compagn.
Incœu, se non c'è scritt "Piper-Heidsick„,
Asca il resto, si ciappa anca del *picch!*

Spiegazione dei Giuochi del N. 6:

ZEPPE SILLABICHE:
MA - **LO** - RE
LO - **GO** - RO
TI - **GRI** - NO
SI - **FO** - NE

SCIARADA ALTERNA:
CA - LUN - NI - A.

1-2) DOPPIA SCIARADA ALTERNA:
ARA - MANTO. — AMAN - ARTO.

3) SCIARADA COL "SECONDO„ ANAGRAMMATO:
AMAR - ANTO (ONTA).

4) INTARSIO COL "SECONDO„ A FRASE:
ARATO - M - AN.

5) INTARSIO COMUNE:
ARATO - MAN.

TOTALE COMUNE
AMARANTO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA). *Milano, Via Goito, 5.*

☞ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in terza pagina della copertina.

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*

Scioglimento della Camera?
— E così anche una volta i tuoi elettori ti porteran sui loro scudi?
— Sì, ma disgraziatamente gli scudi saranno miei.

I professori nel processo Nasi.
— Dite! Cosa si richiede per avere un'opinione?
— Basta.... un biglietto ferroviario.

La "Festa del grano„ di Mascagni.
— Ecco cosa succede ad avere due padri: si finisce per non averne nessuno.

Le scomuniche vaticane.
— Come! Volete che vi tagli la testa?
— È l'unico rimedio, dottore, per evitare.... una scomunica.

La crisi degli alberghi per mancanza di americani.
— Come vedi, dall'America ci possono trasmettere telegrammi e.... fallimenti senza fili.

Il riposo settimanale.
— La ventesima osteria che visiti?
— Certamente! Non è forse oggi giorno di riposo?

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXV. - N. 7. - 16 Febbraio 1908. Centesimi 70 il numero (Estero, Cent. 90).

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DALLA MORTE DI GIOSUE CARDUCCI - 16 FEBBRAIO.



GIOSUE CARDUCCI LEGGENDO ORAZIO PRESSO LA CASCATA GROPPERA (MADESIMO) NELL'AGOSTO DEL 1901.
(Abbiamo riservato ai lettori questo ritratto inedito, uno dei migliori finora conosciuti e che dobbiamo alla cortesia del signor Ugo Morelli di Milano).

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DALLA MORTE DI GIOSUE CARDUCCI — 16 FEBBRAIO.

RICORDI CARDUCCIANI.

A un banchetto commemorativo della Repubblica Romana.

Durava ancora, da undici mesi, sebbene al suo ultimo quarto, la luna di miele tra la democrazia italiana e la Sinistra storica salita al potere. Ma ve n'era già una parte, della democrazia — la "rossa", cioè la repubblicana e la repubblicaneggiante — la quale, intorbidata da un flusso di gente nova, dianzi rimasta sempre, per paura, nel suo guscio, abbaiava contro quella falce di luna, declinante, rapida, verso il tramonto. Abbaiava e ringhiava, disillusa del famoso "ponte" della Sinistra, scopertosi, nelle elezioni politiche generali del novembre innanzi, una metafora che aveva servito, non al passaggio, sperato, dalla monarchia alla repubblica, ma, viceversa, a quello dal sogno della repubblica alla realtà della monarchia. Abbaiava, sospettosa che la Destra non facesse le parti della Grecia vinta, imponendosi al vincitore con i metodi e il programma. Abbaiava e mostrava i denti al Nicotera, un suo uomo di ieri, sbimbato, adesso, della sua gloria d'immacolato eroe, accusato d'essersi oramai fatto "il carabiniere della monarchia", di reggerne il vessillo con la "macchia" (lo stemma reale), di ambire a un "ducato di Sapri", di sostenersi al ministero, pur così svergognato, con l'aiuto di amici nuovi, intriganti, i medesimi che indi a poco dovevano essere irrisi col nome di "commendatori dello zucchero". E i suoi latrati più alti, più lunghi, e il suo ringhiare più feroce erano contro un altro maggior nume, il massimo nume di ieri: contro Giuseppe Garibaldi. Il quale, dopo di avere con un bel gesto sdegnoso rifiutato, nel '75, il dono nazionale offertogli dalla Destra, l'aveva accettato nel '76 dai suoi amici politici, i salvatori. Ei credeva, dei destini d'Italia.

Da per tutto, malumore, irrequietudine, manifestazioni di dissidî, lotte fraterne, per fortuna solamente nel campo delle idee. Ma una vaga attesa, nei più, una tregua di dio c'era ancora. La ruppe Milano, donde il comitato per la commemorazione dei martiri del 6 febbraio lanciò contro il Governo e il Parlamento la dichiarazione di aperta guerra, protestando di non volere l'intervento della Deputazione parlamentare.

Inquieti, divisi erano dunque gli spiriti in seno alla democrazia. Epperò un convegno di repubblicani, fosse pure per commemorare un gran fatto, cioè la Repubblica Romana, e commemorarlo a mensa, era, di quei giorni, non un pericolo, ma un'occasione a nuovi urti, a nuovi attriti, a diverbi clamorosi. Perchè — anche questo mi occorre premettere a chiara intelligenza di quanto narrerò — i repubblicani di quell'ora, come su per giù quelli di poi, erano di due maniere, l'una insoffribile dell'altra. La distinzione la definì assai bene Giovanni Bovio. "Per Mazzini — egli scrisse circa in quel tempo — per Mazzini, uomo di pensiero, la missione della monarchia finiva dove l'unità diventava annessione o accentramento; per Garibaldi, uomo di fatti, lasciato solo due volte, ad Aspromonte e a Mentana, e non desideroso di un terzo appello inascoltato, la missione del principato finisce dove comincia spontanea ed espressa dichiarazione della volontà popolare".

Ebbene, alla maniera di Garibaldi — ossequiente alla sovranità del popolo, alla sovranità operante, e non solamente contemplativa nell'attesa di un passaggio per un metaforico "ponte" — alla maniera, dico, di Garibaldi era repubblicano Giosue Carducci. E, come Lui, ve n'erano molti altri, formanti il Garibaldinismo, cioè un repubblicanesimo più fattivo che non dottrinario.

Noi dunque, andando, la sera del venerdì 9 febbraio, al banchetto commemorativo della Repubblica Romana, ci saremmo trovati, ben lo sapevamo, in un'assemblea di commensali, che, per essere concordi, avrebbero dovuto parlare soltanto.... della Repubblica Romana.

Il banchetto aveva luogo nel "Restorante degli Stelloni", che era (non c'è più) in via Rizzoli, al primo piano d'una bella casa, al di sopra dell'attuale "Banca Commerciale Italiana", e con ampie finestre che guardano sulla piazza del Nettuno.

Le mense erano imbandite in tre o quattro sale, già piene di gente quando vi arrivammo, e piene di luce e di chiasso. Noi, giunti dunque degli ultimi, sedemmo subito dentro, a sinistra dell'ingresso, sebbene molti commensali, levatisi in piedi, insistentemente pregassero "il cittadino Carducci" di recarsi là in fondo, presso le finestre, a un posto d'onore.

In quella sala eravamo forse oltre il centinaio. Ma tutti, o quasi, sconosciuti. La gente dell'ultimo flusso? Non so. Ma nè in essa nè nelle altre, come poi sapemmo, erano i migliori, i provati nella "fede"; poichè mancavano e il Filopanti, e il Ceneri, e il Regnoli, e Camillo Mattioli, e il Damiani, uno dei Mille....

Ciò non ostante Egli era, il Maestro, taciturno sì, ma a suo agio in mezzo a tutti quegli ignoti, e anzi, sorridente, pareva accarezzarli degli occhi, lieto, si sarebbe detto, della loro letizia conviviale.

Verso il termine della cena, incominciarono i brindisi, i discorsi, dei quali ci giungevano lembi di frasi dalle sale attigue. Nella nostra, o mancavano oratori o, se pur ve n'erano, forse per soggezione del Poeta non osarono parlare. Ossia no, mi sbaglio: concionò, in bolognese, un calzolaio, che da un po' di tempo faceva il tribuno, cioè da quando si era scoperto, nella memoria (o nei sogni? malignavano gli increduli) di essere stato un eroe dell'8 agosto.

Pregato e ripregato, il Carducci non volle parlare.

Venivano intanto, dalle altre sale, delle fragorose acclamazioni; ed ecco entrare di là un uomo, un vecchio barbuto, con una oleografia incorniciata: il ritratto di Mazzini.

Tutti balzarono in piedi applaudendo e sventolando in alto i tovaglioli, e alcuni processionalmente si recarono a baciare l'immagine del grande agitatore.

Anche il Carducci aveva abbozzato con le mani un applauso; ma alla vista di quella adorazione di baci, tutto abbujato, incominciò a tormentarsi nervosamente la barba.

Si recarono altre immagini: Quadrio, Campanella, Saffi....

Medesima scena di dianzi.

Il Carducci si dette a sputare, impetuoso, a destra e a sinistra.

Segno precursore di burrasca.

Ma un'altra burrasca — e questa di grida — veniva dalle sale attigue. "Via! via!" si urlava. Ed erano urli furiosi.

Il Maestro guatò ripetutamente la porta d'uscita, e in fine, scattato in piedi, con un cenno a me di seguirlo se ne andò.

Dall'atrio, infilandoci i pastrani, vedevamo quasi tutta la sala dianzi abbandonata.

A un tratto vi sorprendiamo delle braccia protese in atto convulso, iroso, e molte faccie che parevano congestionate; e tutto questo in mezzo a un pandemonio di grida.

Curiosi, tornammo sulla soglia.

Quelle braccia minacciose, quei visi esprimenti la collera erano tese, erano vòlti verso un nuovo ritratto: il ritratto di Garibaldi!

E un coro di più voci urlava: "Via, via! è un venduto!... Abbasso Garibaldi!... Abbasso!... Vigliacco! Traditore!"

Il Carducci, quasi di balzo, rientrò nella sala, al suo posto di dianzi.

Era pallido come un morto. Ne' suoi occhi balenava la tempesta. E la tempesta gli mugghiava nel respiro.

Quelli che primi lo videro gridarono agli altri di sedersi, di fare silenzio.

"Zitti! Parla Carducci!"

La voce dovette spandersi come un baleno nelle altre sale, perchè in un attimo quella dove noi eravamo fu tutta gremita di gente tra le mense e le pareti.

"Silenzio!"

"Parli! Parli Carducci!"

Il Carducci, sdegnosamente diritto, e con il cappello a staio sul capo, sbalestrava fuoco dagli occhi su tutte quelle faccie che lo guardavano, desiose, ansiose di udire la sua parola.

Ma egli taceva, levando, di tanto in tanto, la destra in atto, poteva credersi, d'imporre silenzio; il che non era, essendo in Lui, quel gesto, il prodromo e l'accompagnatura del pensiero che stava per erompere.

"Cittadini!" — esclamò finalmente; e, dopo quella esclamazione, d'un movimento vibrato, rabbioso, come per dire — "non per voi!" — si scoperse il capo.

Il silenzio era profondo, e l'attesa brillava ardente in tutti gli sguardi.

"Cittadini!" replicò il Poeta.... e parlò. Parlò come mai prima, come mai dopo io l'intesi.

Ah, se potessi ricostrurmi nella memoria la maravigliosa orazione! evocarla, intera, calda, luminosa, da mezzo alle tenebre e al freddo di tanta mia vita morta!

Ma non è possibile. Sono passati trent'anni, anzi trentuno. Nè io son uomo da ciurmare il prossimo con il sacrilegio di gabellare per Suo un mio discorso.

Ricordo benissimo, per altro, ch'Egli pennelleggiò, michelangiolescamente, in tanti quadri le gesta successive dell'Eroe, e chiuse ciascun quadro, a mo' di ritornello, con questa esclamazione:

Cotesta — anche cotesta è gloria, vera, eterna!

Scattavano, allora, in atto di applaudire, le mani del pubblico; ma non applaudivano, chè Egli, d'un gesto con cui pareva percuoterle, giù le fiaccava; e, sùbito, con altro tono di voce, ironico, beffardo, seguitava, a seconda del quadro dianzi descritto (dico il concetto, e, ahimè, forse lo guasto!):

Ma voi, che non eravate al Cerro e al Salto di Sant'Antonio;

ma voi, che o non eravate ancora nati, o prendevate il latte, o facevate all'amore, se pur non facevate i chierici, quand'Egli combatteva sotto le mura di Roma;

ma voi, che non eravate con Lui sotto le pioggie, nelle marcie notturne e nei bivacchi sùbito levati al segnalarsi di uno de' quattro eserciti che Gli davano la caccia, durante quella prodigiosa ritirata, che fa impallidire l'antica gloria di Senofonte;

ma voi, che non foste dei Mille, perchè nessuno di quelli che dianzi imprecavano, può essere stato a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo;

ma voi, che, se foste, se pur foste a Mentana, non rammentate più o non comprendeste mai la grandezza epica di quella sciagura, vendicata con la morte di un Impero e con la caduta del papa;...

oh, voi, voi, cittadini, non la vedete, quella gloria; chiudete gli occhi per non vederla; e, ciechi d'intelletto, induriti nel cuore, gridate "abbasso Garibaldi!", gridate a lui del vigliacco, del venduto!...

Tutti impallidivano sotto quelle sferzate, e nessuno fiatava.

Ed Egli, allora, con uno scoppio d'ira terribile, alzando d'impeto un ginocchio e percuotendo con esso sonoramente il cappello, gridava (testuale):

— Un calcio nel c... e avanti!

Così Egli chiuse ogni quadro della epopea garibaldina, e pareva vibrasse il calcio a tutti i presenti.

Della seconda parte del suo discorso...; ma no! non dico altro; non rammento più nulla: non voglio più dare la caccia nel buio del passato per trarne fuori dei pensieri, che, se pur furono suoi, si sono sbiaditi, sformati, infarciti nel ristagno della mia mente.

Questo solo mi preme di notare, che anche nel seguito del suo discorso, ne intramezzò le parti con l'ingiurioso ritornello "Un calcio nel di dietro!"; e quando l'ebbe esclamato l'ultima volta, si cacciò la tuba in capo, ed uscì.

Uscì. E tutta quella gente, assalita con impeto direi quasi garibaldino, e schiaffeggiata a sangue dalla irruenta parola del Poeta; tutta quella gente, da Lui presa più volte — e non pareva soltanto per figura rettorica — a calci nel di dietro, stette lì muta, immota, vinta dal fascino di una eloquenza, la quale, con il suo proprio fuoco e con la radiosa evocazione del Duce, bruciò forse per un momento dentro agli spiriti la protervia e l'ingratitudine di dianzi.

Tant'è vero, che quella gente, balzata finalmente fuori dello stupore, unanime scoppiò in un entusiastico, clamoroso applauso, e in grida alternate di "Viva Carducci! viva Garibaldi!"

Udì il Poeta il fragòre di quelle voci mentre scendeva le scale. Si strinse nelle spalle; poi, chiuso in un silenzio pieno di fremiti, non aperse bocca se non davanti alla porta di casa sua, per dire, burbero, asciutto: "addio!"

Bologna, febbraio 1908. ABDON ALTOBELLI.

CORRIERE.

La Camera è riaperta dal 4 febbraio, ma nessuno — si può dire — se ne è accorto. Anzi, di meritevole d' attenzione nelle riprese sedute di Montecitorio non vi è stato nulla, e l'unico fatto parlamentare notevole è avvenuto fuori dell'aula: la concordia con la quale la maggioranza dei deputati ha respinta negli uffici la proposta di indennità parlamentare presentata dal deputato Chimienti. Ammettiamo pure — come taluni vogliono dimostrare — che dei grandi paesi parlamentari non vi siano ormai, senza indennità ai loro deputati, che il Portogallo, la Spagna e l'Italia. La dimostrazione però è subdola; perchè vuol comprendere fra i paesi con deputati salariati l'Inghilterra, citando un voto dato dai Comuni due anni addietro; ma fu un voto del tutto platonico, come da noi la presa in considerazione. Il voto non fu applicato, e i deputati d'Inghilterra non hanno indennità. Del resto ciò è poco importante; bisognerebbe piuttosto dimostrare che l'indennità, nei paesi dove i deputati se la godono, abbia accresciuto il livello e la posizione morale di questi. Invece, non è così; e l'avere aumentata l'indennità — come accadde due anni sono in Francia — non ha voluto dire accrescimento del prestigio parlamentare. Anzi, in Francia nello spirito pubblico i deputati — che si godono ora 15 000 franchi annui — sono sensibilmente decaduti. Nei giornali, nelle riunioni di provincia non mancano le critiche, i motteggi a questi rappresentanti del popolo che si fanno pagare così lautamente, e che, ad ogni legislatura, rincarano i balzelli su tutte le categorie dei contribuenti. Volere o no, il ricorrere all'indennità è un sintomo non dubbio di decadimento dell'istituzione parlamentare. E vana la speranza di rimediare a molti mali con un nuovo male; e se i deputati italiani non nutrono, in maggioranza, questa illusione, vuol dire che da noi il parlamentarismo — in mezzo alle sue deficienze e negligenze — non è ancora così profondamente malato e decadente, come altrove.

Quando fosse votata l'indennità, si vedrebbe quale folla di cercatori di un buon posto pagato ingombrerebbe i collegi elettorali!... Meglio, davvero, senza indennità; e se le elezioni politiche, come pare, non sono lontane, gli elettori pensino ad assicurare alla Camera nuova uomini indipendenti non solo moralmente, ma economicamente. La decadenza dei parlamenti dipende principalmente dall'affluirvi dei cercatori di fortuna. L'indennità sarebbe un altro grande richiamo e farebbe più che mai precipitare la funzione parlamentare in un vero *mestiere politico*. Sono già troppi quelli che vi riescono, anche senza indennità!

*

Se i fautori dell'indennità parlamentare non hanno trovata favorevole accoglienza in Italia; molto meno propizie spirano le aure, qua e là pel mondo, verso il femminismo nella tendenza che vorrebbe portare le donne nelle pubbliche assemblee. Qui a Milano un nuovo tentativo per farle ammettere socie al Circolo Filologico, ha dato occasione ad una votazione assolutamente sfavorevole al femminismo. Il fatto potrebbe parere poco sintomatico, se non si trattasse che di questo solo. Ma, proprio contemporaneamente, da Berlino, dalla Svezia, da Londra, dall'America del Nord sono arrivate nuove manifestazioni desolanti per le donne che vogliono entrare nella vita pubblica. Il tribunale di Berlino, decidendo su cause poste — come già da noi — in conseguenza di singoli voti favorevoli di alcuni piccoli consigli locali — ha dichiarato con formale sentenza in materia civile che alle donne non può essere riconosciuto il diritto elettorale amministrativo. A rincarare la dose contro le femministe politicanti è venuto il parlamento di Svezia, che ha respinta una mozione in favore del diritto elettorale politico femminile. Contemporaneamente le *sufragettes* a Londra — attaccatesi alle forme più vistose e più romorose di propaganda; arrivate a cacciarsi a forza nella Camera dei Comuni, di dove i *policemen* le hanno portate via di peso, senza riguardi; andate a svegliare di buon mattino nelle loro stesse abitazioni i ministri di re Edoardo; organizzatesi per rompere i cordoni di truppa e giungere fino alla reale carrozza nel giorno in cui re Edoardo recavasi ad aprire solennemente il Parlamento — sono state respinte su tutta la linea, fra l'ilarità del liberalissimo popolo di Londra; e tutte le loro manifestazioni sin qui non sono riescite ad altro che a sentirsi appioppare dai logici e sorridenti giudici inglesi delle settimane di carcere con qualche sterlina di multa. In America, peggio ancora: concessioni amministrative o politiche alle donne, poche, per non dire nessuna. E, come se questo non bastasse, un divieto rigoroso del sindaco di Nuova York contro le donne che si permettono di fumare in pubblico!

È vero, viceversa, che a Nuova York c'è una giovine donna ammessa nel servizio civico di polizia, e circondata, per questo, della popolare simpatia. E vero che ora, sullo stile di Parigi, si sono fatte vedere in giro — come a Londra — alcune donne cocchiere; ma il civico magistrato di Nuova York non ammette che le donne, entrate a fare concorrenza agli uomini come poliziotte, come brumiste, come direttrici di Banche, possano permettersi la libertà di gareggiare impunemente, all'aria aperta, con gli uomini a fumare in pubblico. Sono *pruderies* tutt'affatto americane, caratteristiche nel paese dove il culto per la donna, attraverso molte originalità, è ancora grandemente in onore. Noi siamo — in Italia — molto meno femministi che nell'America del Nord; una donna professoressa d'Università è cosa vecchia in America, mentre da noi è una novità assoluta. Viceversa vi sono delle città del Veneto — anche artistiche, colte, gentili — dove un decreto sindacale che proibisse alle donne di fumare in pubblico — magari nella pipa — solleverebbe le proteste non delle donne moderne ed evolute, soltanto, ma delle donne del popolo. Chi ha passeggiato lungo le *regaste* d'Adige a Verona, può dirlo. Il magistrato municipale di Nuova York potrebbe anche essere un femminista, nel significato buono della parola, convinto che le donne mostrantisi in pubblico a fumare facciano, praticamente, più danno che vantaggio alla causa del femminismo vero. E in America ferve ora una discussione scientifico-morale vivacissima contro il bacio, i suoi effetti e i suoi contagi. Il sindaco di Nuova York vorrà forse diminuire l'influenza dei baci.... profanati dall'odore della sigaretta!

*

Il popolo italiano, dunque, ha la delizia del riposo settimanale festivo obbligatorio per legge. A Milano doveva esservi per questo, domenica, di buona mattina, un comizio apologetico, e di sera un banchetto trionfale. Al comizio — dal momento che la domenica, oramai, è ufficialmente destinata al riposo — non andò nessuno; e quanto al simposio, fu rinviato, per timore — disse l'annunzio di rinvio — di disordini!... Ma che disordini!? All'infuori di quelli portati dalla nuova legge negl'interessi e nelle abitudini dei commercianti e dei consumatori, non vi furono disordini, nè a Milano, nè altrove. I disordini, dunque, non li ha creati che la legge — una delle solite leggi abborracciate, non sentite, non spontanee, non risultanti da una necessità vera — accordata dal Governo e dal Parlamento ai socialisti ed ai socialistoidi, in grazia ai quali — se non si esitò a fare il famoso salto nel buio dell'esercizio ferroviario di Stato, contro il quale ora strillano altamente anche molti di coloro che l'hanno voluto — figurarsi se si poteva esitare a concedere il riposo settimanale obbligatorio.

Come non bastasse una legge, confusa e contraddittoria, si sono aggiunti due regolamenti, uno generale, ed uno speciale per le industrie — questo non ancora nemmeno definitivo; poi le circolari ministeriali interpretative, con tutta una filatessa di norme subordinate e di quesiti ai prefetti. Aggiungansi a questo i casi singoli rimessi ai municipii, che devono pensare essi a mettere d'accordo le leggi, i regolamenti, le circolari e le istruzioni governative con le consuetudini e gli usi locali e gl'interessi — così diversi da luogo a luogo e, quasi, da quartiere a quartiere — delle popolazioni cittadine e delle rurali, poi si capirà quale divertente guazzabuglio riesca in pratica questo tanto vantato riposo settimanale festivo. Una critica arguta della legge e della sua applicazione fu svolta davanti alla Camera di Commercio di Firenze. Il valente artista fotografo, Carlo Brogi, vi parlò con spirito fiorentino, da par suo, cominciando col notare come il governo — affaccendato a tenersi buoni i caporioni socialisti — e in tanto tempo da che si parla del riposo festivo — non abbia mai pensato a valersi, almeno per un'azione consultiva, delle Camere di Commercio.... che ne sanno, probabilmente, qualche cosa più, ed hanno più lunga esperienza e maggiore serenità delle Camere.... del Lavoro!...

Il bravo Brogi si è fermato con acutezza su quello squarcio della circolare del ministro Cocco Ortu dove è detto che "ad integrare il principio del riposo settimanale ed *evitare indebite concorrenze*" debba intendersi obbligatoria la chiusura "dei negozi di vendita, magazzini e locali pubblici di qualunque genere, *anche quando siano esercitati dai padroni e dai loro famigliari*". Qui la legge italiana, con la parola e con la interpretazione, è andata più in là della non buona recente legge francese. I lettori dell'Illustrazione ricordano certo di avere vedute sulle nostre pagine le fotografie dei grandi magazzini parigini dove i padroni, i proprietari e le loro famiglie — cioè padri, madri, figli, fratelli, sorelle e parenti cointeressati nelle aziende — compivano dei veri *tours-de-force* domenicali, delle vere *fatiche festive* per servire gli avventori, mentre i commessi — i "salariati" della legge italiana — andavano obbligatoriamente a spasso.

Ebbene — la legge italiana non ammette che i padroni ed i loro famigliari — non "salariati" — facciano per un giorno alla settimana da servitori, da facchini del pubblico e di sè stessi. Non lo ammette, non per un sentimento — eccessivo — di non richiesta pietà del legislatore umanitario, ma per *evitare indebite concorrenze*. Ma che *indebite concorrenze!* esclama il Brogi: questa sì è "una indebita ingerenza dello Stato quanto mai deplorevole"; è una "soverchia restrizione della libertà individuale!..."

Argutissima l'osservazione che la legge obbliga fornai e macellai e venditori di generi alimentari a chiudere a mezzogiorno in punto, e permette che osterie, trattorie, ristoranti d'ogni specie rimangano aperti tutta la giornata. Chi impedirà a questi esercizi di rivendere pane, carni, cibi a chi, non trovando più aperti fornai, macellai, pizzicagnoli, si rivolga ad essi?... E se un'affluenza imprevista di pubblico faccia consumare nel primo pomeriggio le provviste di tali trattorie e ristoranti, dove andranno questi a provvedersi, giacchè la legge vuole chiuse le botteghe di generi alimentari al mezzodì della domenica?...

Il colmo — ha rilevato il Brogi — come hanno rilevato tutti — è là dove la legge stabilisce che "nei negozi nei quali siano esercitati varii generi di commercio sottoposti dalla legge a diverso regime domenicale, come pure nelle rivendite di generi di privativa cui sia annessa la vendita di altri generi, è vietato per tutta la domenica o nelle ore pomeridiane l'esercizio del ramo di commercio per il quale il negozio dovrebbe restare chiuso".

Un tabaccaio dunque può vendere, in tutta intera la domenica, sale, tabacco, sigari, francobolli, e magari anche polvere pirica e chinino di Stato, se li ha; ma se un avventore che ha comperato i sigari, vuole anche comperare la scatola di fiammiferi con la quale accenderli, questa è contravvenzione bella e buona alla legge.... le cui stupende assurdità sono tante, che ci sarebbe da riempire il giornale, volendo metterle in evidenza tutte quante!... I tabaccai hanno così bene compresa l'assurdità della legge, che a Milano ed altrove, in maggioranza grandissima, hanno chiuse le loro botteghe a mezzodì, mettendo allo stesso livello di concorrenza con gli altri articoli i generi di privativa, la cui vendita interessa direttamente le finanze del governo!...

Non parlo poi dell'accoglienza che hanno fatto alla legge i lavoranti fornai, i parrucchieri, i camerieri di ristoranti, ed altri, che invece del riposo settimanale festivo, debbono godersi il riposo settimanale in altro giorno che non sia la domenica. Metà parrucchieri, per esempio, tiene aperto la domenica, e chiuso il lunedì; altri chiudono dal mezzodì della domenica al mezzodì del lunedì; altri terrebbero chiuso, di preferenza, tutta la domenica. Così tutto ora è in questione, e le commissioni municipali e le commissioni operaie sono in grande competizione di trovate; poi vi sono i fanatici del riposo i quali sentono il bisogno dell'agitazione. Tanto è vero che per domani sera, mercoledì, hanno indetto un

comizio popolare! Si sperava che, almeno, con l'applicazione della legge, le fatiche dei comizianti fossero finite!...

Si guardi l'ILLUSTRAZIONE, per esempio: prima del 9 febbraio la spedizione del nostro giornale si ultimava la sera del sabato, cosicchè il giornale arrivava, fuori di Milano, nelle grandi edicole e librerie la domenica mattina, nel qual giorno, almeno fino a mezzodì, i lettori potevano procurarselo. Ora non è più assolutamente possibile: bisogna compiere tutta la spedizione nel venerdì; obbligando così, redazione e tipografia a dare finito il giornale il mercoledì, con la perdita di 24 ore. Se i lettori si accorgeranno, qualche volta, degli effetti di questa novità, sanno chi ringraziare; mentre è chiaro che la prosperità della razza umana e la evoluzione sempre più divertente delle classi sociali non sarebbero ritardate di un minuto se le librerie, come accadeva prima del 9 febbraio, rimanessero aperte la domenica fino a mezzodì; mentre gli spacci di tante peggiori cose, e i luoghi pubblici per ritrovi di molto discutibile utilità — dove non faticano soltanto coloro che servono il pubblico o coloro che vi si producono a divertirlo, ma vi spreca il pubblico stesso, il pubblico dei lavoratori, le sue migliori energie di nervi, di stomaco e di tasca — rimangono aperti, sotto la salvaguardia dell'ottima legge, tutta intera la domenica fino alle ore piccole della notte!...

Io, che sono dilettante di ricordi storici, ricordo che nel 1852 il ministro per l'interno del libero ed anticlericale Piemonte, il Pernati, collega di Massimo d'Azeglio e di Cavour, richiamando al rispetto di vecchie leggi sarde, mandò una circolare piuttosto severa agl'intendenti (i prefetti d'allora) per la rigorosa chiusura dei negozi ed esercizi pubblici nei giorni festivi. Tutti i liberali si sollevarono, le contravvenzioni contestate furono dichiarate nulle dai tribunali, a Genova vi fu una vera organizzazione del piccolo commercio contro tale divieto; e su un ministero che già preparava con prudenza e con fede l'avvenire d'Italia si proiettò per quella circolare un'ombra di illiberalismo, accentuato dalle critiche mordaci dei più arditi giornali liberali di Piemonte.

Allora gli avversari delle esagerazioni del riposo festivo erano coloro che volevano fare prestamente l'Italia libera ed una. Ora i fanatici della tirannia illiberale rappresentata da questo pessimo, imponderato socialismo di Stato sono coloro che, se potessero, l'Italia, la disfarebbero volontieri. E per far piacere a costoro, se ne turbano intanto gl'interessi, gli usi, i costumi!...

11 febbraio. *Spectator.*

UNA CACCIA AL LEONE IN BRIANZA.



La jena "Marfei„ in libertà.



La jena fiuta il cadavere della leonessa.

Domenica scorsa a Beldosso, un paese della Brianza, vicinissimo a Milano, si è improvvisata nientemeno che una caccia grossa; si è cacciato una leonessa autentica e si doveva cacciare un'autentica iena. Proprietario della leonessa, dal mite nome di *Soda*, era il signor Aldo Radice, un giovane ed intelligente signore che conosce le spedizioni cinegetiche nel continente nero. Egli l'aveva comperata bambina, nutrita ed educata in apposito capannone della sua splendida villa di Beldosso. La iena appartiene ad un altro cacciatore appassionato, il signor Guzzetti, che la teneva prigioniera in una gabbia nel giardino della sua villa sul viale Monza. Il leone e la iena crescendo diventarono ogni giorno più rumorosi e turbolenti. La leonessa crescendo lanciava notte e giorno dei formidabili ruggiti che empivano di terrore gli abitanti della pacifica regione. Dal canto suo la iena, chiamata *Marfei*, causava non poche preoccupazioni al suo proprietario e ai vicini. E si decise di condannarle a morte, ma in modo insolito: con una rumorosa caccia africana. La iena fu spedita a Beldosso e il bel parco della villa Radice, in una domenica d'inverno africano, fu convertito per la circostanza in una piccola Africa ove numerosi *sportsmen* in abiti ed elmi di esploratori diedero la caccia alle due belve. Ma la iena lasciata in libertà si mostra docile, cortese e domestica; corre per le stanze, annusa i mobili come un cane, gioca coi pantaloni degli uomini, tanto che si decide lì per lì a graziarla. Non ebbe questa fortuna la leonessa.

A mezza notte il corteo di caccia sfila in mezza dozzina di automobili davanti al cinematografo. I giovani cacciatori vestono le più bizzarre divise: Aldo Radice è tutto in bianco, con un cappellaccio da *gaucho;* Gino Radice ha un cappello di sughero a fungo, da esploratore. Ci son berretti di pelo, di lana, di cuoio, di tutte le foggie: cappelli duri e panama estivi; ci son costumi da equatore e da polo. Ci son stivaloni, gambali, *knicockerbkers*, scarpine di copale; ci son lancie, coltelli, fucili d'ogni specie, dagli *Express* e i *Manchester*, ai vecchi schioppi della guardia nazionale. Su da ogni vettura luccicano al sole quattro o cinque canne d'acciaio. La sorella gentile dei nostri cordialissimi ospiti, la signora Radice Bongiovanni, è nella prima vettura, armata d'una carabina. C'è un finto beduino, tutto avvolto in un *bournous* bianco, col viso tinto di nerofumo. I viali risuonano di gridi e di squilli.

Soda da principio non volle uscire dalla sua gabbia, non volle approfittare della libertà che le si offriva spontaneamente. Forse che vissuta in prigionia non sapeva che fosse la libertà. Il fatto è che sei uomini dovettero cacciarla, e finalmente essa uscì guardinga, rasentando il muro con piccoli salti elastici verso una fila di torcie accese che avrebbero dovuto farle cambiar strada. In Africa le fiamme incutono grande spavento ai leoni, tanto che le carovane circondano gli accampamenti notturni da alte siepi di fiamme. Ma *Soda*, ignara delle costumanze native, corse incontro al fuoco allegramente fino a pochi passi dal signor Galli, che la colpisce con due colpi del suo *express*. La palla penetra nell'occhio e lacera e sgretola il cranio. *Soda* precipita a terra, fulminata.

E qui rientra in iscena la iena che viene accompagnata al cadavere. Essa annusa le ferite, esita un poco, poi non sa resistere, e richiamata ai suoi istinti nativi, ficca la lingua entro le fauci della leonessa, ribellandosi per la prima volta al suo padrone che la vuol condur via. Occorsero calci e bastonate per ricondurla all'obbedienza.

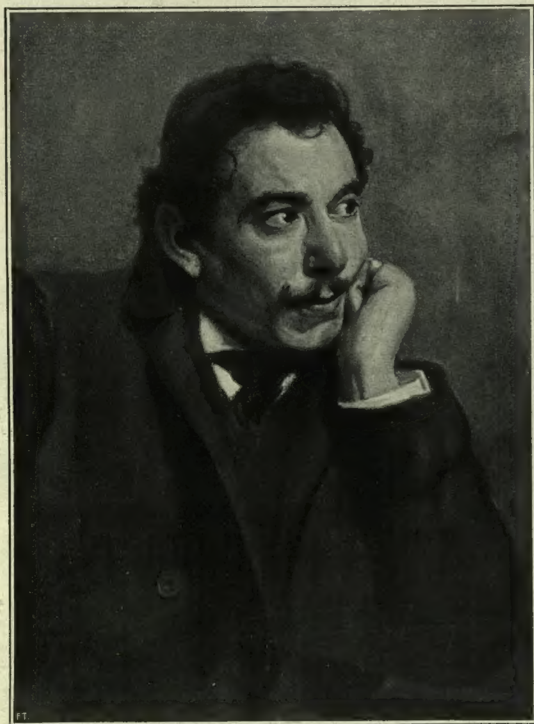
Così finì questa caccia originale a una leonessa a due passi da Milano, nella prima domenica del riposo festivo obbligatorio, che segnò il riposo definitivo della povera *Soda*.



Ritorno dei cacciatori con la leonessa uccisa (fotografie di A. Foli).

Nei prossimi numeri pubblicheremo

Galeotto fu il mare, di EDMONDO DE AMICIS.



GIOVANNI GRASSO (da un ritratto ad olio di G. Covelli).



MIMÌ AGUGLIA (fot. Tempestini, di Roma).

Dei trionfi parigini e londinesi della compagnia siciliana diretta da Giovanni Grasso e di cui Mimì Aguglia è la prima attrice, abbiamo già detto negli scorsi numeri. Diamo ora questi ritratti dei geniali attori nostri che destano ovunque la più viva ammirazione.

La Mostra dell'ornamento femminile nel palazzo Rospigliosi a Roma

Nell'angolo più remoto di uno di questi vecchi palazzi romani che sembrano piccole borgate piene di piazzali, piene di fontane, piene di costruzioni eterogenee, di terrazze, di balaustre e di giardini, un gruppo di signore e di studiosi ha organizzato una piccola mostra di cose rare e belle. Per giungervi bisogna traversare tutta una serie di cortili,



Una vetrina di pizzi.

dove le vecchie statue di scavo biancheggiano sotto gli aranci e dove un qualche abete secolare sparge la sua ombra umidiccia sopra l'erba germogliata ai suoi piedi. Questo palazzo, cresciuto lentamente sulle rovine delle Terme Costantiniane, ha una storia illustre: edificato da Scipione Borghese nel 1603 con architettura di Flaminio Ponzio, passò successivamente ai Bentivoglio, al Cardinal Mazzarino, agli ambasciatori del Re di Francia, finchè un secolo dopo da che la "delizia di Roma" lo aveva immaginato per sè e per i suoi, venne in possesso ai principi Rospigliosi, che ne sono gli attuali proprietari. Durante queste varie vicende, il palazzo si venne a poco a poco trasformando e subì la sorte di tutti gli edifici romani: ogni epoca volle lasciarvi la sua impronta e ogni proprietario il suo stemma. Di qui, un'agglomerazione di palazzi che si sovrappongono l'uno all'altro, di giardini che si celano fra gli edifici, di cortili interni, di ali aggiunte, di corpi di fabbrica e di padiglioni che formano un'agglomerazione bizzarra, piena di ripostigli nascosti e di sorprese. È in uno di questi ripostigli, che ha luogo la mostra dell'*Ornamento femminile*, organizzata a favore di quel Patronato nazionale delle giovani operaie [1], che per virtù di qualche nobile dama, combatte non senza frutto contro la tirannia dei demagoghi. Sono tre stanze che un giorno facevano parte degli appartamenti occupati dall'Ambasciatore di Francia, tre stanze decorate con un gusto squisito e adorne con quella ricchezza semplice e fastosa al tempo stesso che è propria di certe nostre vecchie dimore. Una di queste sale — la prima — ha il soffitto dipinto a pergolato da Paolo Brill e fra i tralci di vite svolazzano cardellini e fringuelli o si riposano i pavoni dalle grandi code gemmate, mentre varie coppie di puttini graziosamente dipinti da Guido Reni, sostengono i rami fronzuti della vigna nei peducci della vôlta. E sotto, nelle lunette che l'architettura del soffitto ha tracciato fra gl'intercolunnii delle pareti, lo stesso Paolo Brill ha immaginato tutta una serie di paesaggi evanescenti che sembrano dipinti da un qualche misterioso Whistler settecentesco. La seconda è una sala più vasta, tutta bianca, adorna di pilastri e di colonne, una di quelle sale romane, nelle cui pareti le statue delle divinità e degli imperatori, trovate negli scavi stessi del palazzo, ricordano agli ospiti l'immutabile tradizione dell'edificio. Da un lato c'è una grande vasca di verde antico, che fu in altri tempi una qualche fontana delle Terme e agli angoli della sala, sopra colonne di brecciato rosa, s'innalzano le statue minori che non potevano trovar posto nei nicchioni delle pareti. Non vi sono decorazioni murali nè affreschi nel soffitto: la ricchezza e la bellezza di questa sala consiste solo nei suoi marmi preziosi e nella semplicità severa delle sue linee architettoniche. L'ultima, finalmente, è una stanza quadrata, nella cui vôlta Orazio Gentileschi — il più laborioso e il più amato fra i discepoli di Guido Reni — ha dipinto un ratto d'Europa, che nella composizione e nel colorito rammenta la vicina Aurora del Maestro. È in questo ambiente così signorile e così pieno di eleganze mondane, che sono state ordinate le vetrine della mostra. Merletti, ricami, rilegature, ventagli, tabacchiere, gioielli, orologi, miniature, tutti quei minuscoli oggetti che sono tanto più rari in quanto che l'uso li consuma rapidamente e la moda li trasforma di anno in anno, compongono una deliziosa armonia da cui sembra balzare più viva l'anima stessa dei secoli morti.



I ventagli della Regina Madre.

Alcuni di questi oggetti, hanno appartenuto a personaggi illustri: vi è un delizioso ventaglio del Van Loo che fu della Marchesa di Pompadour e sulla cui pagina il delicato pittore dei re di Francia ha immaginato una scena galante di caccia, dove il "ben amato" Luigi XV offre il piede reciso del cervo alla sua bella amante, vestita con uno di quelli abiti azzurri ai quali doveva lasciare il suo nome. Vi è un braccialetto d'oro, con lo stemma dei Medici, che un qualche allievo di Benvenuto Cellini cesellò per quella Eleonora di Toledo che ci apparisce così ideale nei sonetti dei poeti cortigiani e che il terribile orafo fiorentino ci mostra così crudamente in atteggiamenti nei quali nessuna signora vorrebbe mostrarsi. Vi è la tabacchiera che Napoleone adoperò a Sant'Elena e sul cui coperchio il grande Isabey aveva dipinto il Re di Roma,



Una vetrina di ventagli preziosi (fotografie Dante Paolocci).

[1] Questa mostra fu organizzata a beneficio del Patronato delle Giovani Operaie. Il Patronato è presieduto dalle signore: Marchesa Maddalena Patrizi Montoro, Silenzi Meucci, Clarini Costa, Emma Maggiorani. Il Comitato Esecutivo della Mostra era così composto: Dott. Acchiardi, dott. Arn, prof Hermanin, barone Kanzler, marchese Latour, arch. Moraldi, Elisa Ricci, contessa Edith Rucellai, Teodosia Santini, principe di Scalea, marchesa Torelli Faina; segretario: marchese Piero Misciatelli



Nelle sale della Mostra dell'ornamento femminile nel palazzo Rospigliosi a Roma (dis. di G. Amato).

un re di Roma napoleonico e francese, con gli occhi neri e il ciuffo paterno sulla fronte che contrasta con gli *Aiglons* dei pittori Austriaci, nei quali predomina invece la pupilla incolore e il prognatismo di Casa d'Asburgo. Vi è anche un'altra tabacchiera di Napoleone, quella che l'Imperatore si fece fare dopo la presa di Vienna con uno dei selci coi quali è lastricata la città apostolica.

— *Pour ce qu'il y est resté!* — mi faceva sdegnosamente osservare una bella ambasciatrice, a cui mostravo la preziosa reliquia.

E in fatti ci rimase poco. Ma qualche altro oggetto, in una vetrina poco lontana, poteva fissare la sua attenzione: il cannocchiale da campagna, per esempio, un suo cannocchiale di madreperla e d'argento firmato Fraser e a traverso le cui lenti un po' primitive molte scene atroci e molte immagini fatali sono passate! Ma a cento anni di distanza, tutte quelle cose appariscono velate un po' dall'oblio. Sono gli ultimi discendenti del grande Imperatore che hanno offerto le reliquie della leggenda agli organizzatori di questa Mostra: come gli ultimi discendenti del Re Sole hanno dato — perchè fossero esposti sotto la medesima vetrina — i porta-profumi e le bomboniere, le miniature e i merletti su cui indugiarono in un momento di felicità le lunghe dita di Maria Antonietta!

Vi è in questa Mostra tutta femminile un senso profondo di evocazione: la collana di perle che Luigi XIV comprò da Enrichetta d'Inghilterra — bandita da un regno — per compensare Maria Mancini del suo regno perduto, sta accanto al ventaglietto minuscolo che il von Blaremberg dipinse per Maria Carolina, sposa a Gioachino Murat; un portafoglio d'avorio che il Municipio di Dieppe offerse alla duchessa di Berry per un primo passo felice, è poco distante da un ventaglio repubblicano pieno di iscrizioni umanitarie e di simboli rivoluzionarii che forse una qualche democratica cittadina avrà agitato per respirare un po', tra la folla che ingombrava la piazza fatale della Rivoluzione. E mentre due piccole Nike alate, che ornarono i lobi sottili di un orecchio ellenico nel mistero di una città micenea, scuotono i crotali e le faci della loro danza leggera, donna Ottavia Rospigliosi balza fuori da un disegno del Cosway, tutta impennacchiata nella sua acconciatura di gala, che forse aveva mostrato fra i boschetti odorosi del bosco Parrasio, in una „tornata„ solenne dove l'abate Frugoni le aveva rivolto l'invito galante dell'„isola amorosa„ o la bella e malinconica Nosside Ecalia le aveva sospirato il suo lamento marino!

Polvere della storia e della cronaca! Ma in fondo è il carattere della vita romana, dove ogni più umile edificio ha nei suoi sotterranei le rovine di tre civiltà. E poi, tutti quelli oggetti suscitano un altro senso più profondo che non lo suscitino i rari cimelii di un museo. È che essi vivono sempre la loro vita di un tempo e tutte quelle gemme scintillano ancora sui seni delle ultime discendenti di quei personaggi illustri, mentre i merletti e le ciarpe che ricoprirono le spalle delle ave servono ancora ad adornare le belle nipoti nei loro giorni di festa. E a poco a poco si perde la nozione del tempo, tanto che, dopo aver visitato la mostra, quando tutte quelle visitatrici eleganti si riuniscono intorno alla tavola del tè, nella saletta di Paolo Brill, si parla con lo stesso accento di curiosità, dell'ultimo pettegolezzo mondano e della Marchesa di Pompadour, mentre la figura così classicamente pura di Alessandrina Blechamps serve — per la legge dei contrasti — ad annunciare un qualche divorzio ancora segreto.

E intanto il tempo passa e la vita accumula nuovi materiali.... per le esposizioni future!

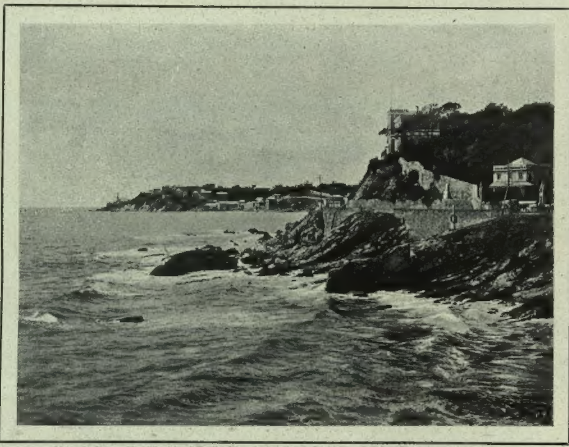
Diego Angeli.

Un glorioso monumento in pericolo. - Lo storico scoglio di Quarto.

Uno dei più gloriosi monumenti del Risorgimento Italiano — la modestissima colonnina che sorge sullo storico Scoglio di Quarto per ricordare l'imbarco della spedizione dei Mille — si trova — a quanto affermano i competenti — seriamente in pericolo di cadere nel mare.

Secondo costoro non è difficile constatare che quella gloriosa scogliera è ben diversa di quanto era nel 1860 allorquando, nella notte dal 4 al 5 maggio, i prodi garibaldini, accorsi da ogni parte alla chiamata dell'Eroe dei due mondi, si imbarcarono quasi clandestinamente sui piroscafi *Lombardo* e *Piemonte*, usciti in silenzio ed a lumi spenti dal porto di Genova, e si diressero verso Marsala a scrivere la più bella pagina che vanti la storia della liberazione dei popoli oppressi.

Il poetico mare ligustico che in quella memorabile notte baciava dolcemente i due piroscafi destinati da Rubattino al trasporto dei prodi ha incominciato da qualche tempo una lotta pertinace e costante contro la scogliera di Quarto. Le ultime mareggiate di scirocco hanno scavato notevolmente lo storico scoglio, già sgretolato dall'urto continuo delle onde. L'arcata che sovrasta lo scavo, formata da pochissimi strati calcarei paralleli dimostra di essere di una resistenza assai dubbia. Non pochi affermano che potrà crollare da un momento all'altro. Si direbbe quasi che il mare — che può dire a buon dritto di aver conosciuto non poche volte il valore del Generale — sia indignato contro coloro che inalzarono un monumento così modesto per ricordare un'impresa così eroica, e sembra che lo minacci appositamente per richiamarvi l'attenzione degli ammiratori di Garibaldi e per indurli a sostituirlo al più presto con un altro più degno.



Lo storico scoglio di Quarto in pericolo.

Veramente l'idea di erigere un monumento di maggiore importanza dell'attuale sullo scoglio di Quarto si è già fatta sentire, anzi mediante una pubblica sottoscrizione alla quale parteciparono municipi, sodalizi ed ammiratori della valorosa schiera, si è raccolta da qualche tempo una somma piuttosto considerevole colla quale, a quanto si afferma, si sarebbero potuto già incominciare i primi lavori. Disgraziatamente però, invece di impedire subito l'opera di distruzione lenta, ma incessante che il mare esercita su quella scogliera, si cominciò a discutere sulla forma da darsi al monumento futuro. Alcuni sostenevano infatti che bisognava erigere sullo storico scoglio una gigantesca statua del Cavaliere dell'Umanità, mentre non pochi altri cercavano di dimostrare che era più conveniente la costruzione di un enorme faro o di un colossale obelisco. Nonostante tutte queste discussioni non si potè concludere niente: la somma raccolta venne quindi depositata presso un istituto di credito e non si parlò più di nulla, neppure durante le feste per il primo centenario della nascita dell'Eroe.

La piccola colonna venne lasciata in un abbandono veramente deplorevole: una mano vandalica si permise persino di toglierle la stella marmorea, simbolo della fortuna che guidò i due piroscafi da Quarto a Marsala. Non pochi sostengono che già fin d'ora è impossibile far servire quel glorioso scoglio, come si trova attualmente, di fondamento ad una grande opera d'arte. Essi ritengono che sia necessario non solo riempire convenientemente la parte scavata dall'onda, ma ripararlo con tutti i mezzi possibili dall'impeto dei marosi onde far sì che si possa togliere dal pericolo la storica colonnetta e mantenere la scogliera in grado di poter accogliere al più presto il grandioso monumento che l'invitta schiera ha il diritto sacrosanto di attendersi.

Speriamo che i veri ammiratori di Garibaldi e dei suoi degni compagni d'armi sappiano fare in modo che venga presto tolto da ogni pericolo lo scoglio di Quarto e che l'erezione di un grandioso monumento su quella sacra scogliera sia presto un fatto compiuto.

B. Maineri.

Gli inglesi nella vita moderna *osservati da un italiano* (Marcello Prati), pag. 384 (Milano, Treves, L. 3,50). Un libro d'indagine acuta, condotta con un senso di comprensione larga dei molteplici aspetti della vita moderna. Le impressioni d'Inghilterra (sono più impressioni che osservazioni, più accenni a fenomeni generali, desunti da visioni generali, che "speciali e staccati quadri di ambiente) sono rese con una chiarezza vigorosa e con un rilievo d'intaglio degno del più abile scalpello. L'autore, che si adombra sotto il velo di tre asterischi, sa trasfondere nella materia letteraria il soffio vasto d'un popolo poderoso, e distinguerne con immediatezza espressiva i caratteri etnici, i quali appaiono all'osservatore di un'attività così intensa, d'un organamento così robusto, d'una fusione così perfetta, pur nella inevitabilità di certe asprezze quasi brutali, e così originariamente sani e adatti non soltanto al trionfo di oggi, che il proposito d'uno studio oggettivo si trasforma nel libro in una vera e propria esaltazione della razza britannica. È il solo difetto del lavoro, che pur rimane un mirabile documento d'uno spirito entusiasta. (*Corriere della Sera*).

Scrittori argentini in Italia. — Fra le novità letterarie, che si preparano per il corrente anno, due ne rileviamo con vero compiacimento, per i vincoli di fraterna simpatia, che legano l'Italia all'Argentina, la quale viene a portare per la prima volta fra noi il suo contributo letterario con due bei nomi, quelli di Manuel Ugarte e di César Duáyen, pseudonimo questo, sotto il quale si cela una distinta signora argentina: Emma de la Barra in Llanos, che attualmente passa l'inverno in Roma con lo sposo. Manuel Ugarte presenterà i suoi "Racconti della Pampa„ coi quali il valoroso novelliere maestrevolmente dipinge e scolpisce un mondo di tipi e di costumi dell'America del Sud che vanno scomparendo, ma che conservano ancora tutto il fascino e la poesia di quella razza primitiva e forte, onde le sterminate e silenti pianure dell'Argentina trassero l'incanto svanito di forza e di dolcezza patriarcali. César Duáyen (Emma de la Barra in Llanos) si è rivelata con il suo romanzo "Stella„ — che Edmondo De Amicis presenterà ai lettori italiani con una splendida prefazione — la prima scrittrice argentina nella fervida maturità del suo ingegno singolare. Questo romanzo, che fin dal suo apparire nel Sud-America ebbe un grande successo, essendosene vendute in poco meno di un anno quarantamila copie, è una smagliante rappresentazione dell'alta società bonaerense, alla quale la signora de la Barra appartiene e dove ha sempre brillato, sia per la sua nascita e il suo ingegno, sia pel suo matrimonio col signor Llanos, scrittore anch'egli ed uomo politico di prim'ordine. (Dalla *Tribuna*).

DOPO IL REGICIDIO DI LISBONA.

Da Milano a Lisbona corrono poco meno di 3000 chilometri di ferrovia, che, malgrado i treni diretti e quelli di lusso in esercizio per la linea Mediterranea francese e per quella del Sud, non si possono percorrere ininterrottamente. Con tutto ciò il nostro Edoardo Ximenes, — arrivato a Lisbona il venerdì, 7 febbraio — ha potuto riuscire a mandarci in tempo, per questo numero, le fotografie e i disegni che i lettori vi troveranno — notando che di più non ci è stato materialmente possibile dare, perchè il materiale illustrativo, atteso per mercoledì o giovedì, non può essere inserito in questo numero, dovendo l'ILLUSTRAZIONE — in grazia dell'obbligatorietà del riposo festivo — andare in macchina la sera del mercoledì impreteribilmente, come è detto nel *Corriere*.

Sulla tragedia reale di Lisbona — dopo le notizie riassunte nel *Corriere* apparso nell'ILLUSTRAZIONE del 9 febbraio — non vi è nessun particolare nuovo da aggiungere.

I presentimenti di re Carlo.

I giornali hanno riportato tutti la notizia che re Carlo, lasciando il 1.° febbraio la reale residenza di Villa Viçosa, si rivolse ad uno dei suoi più fidi di Corte, colà residenti, dicendogli: "Vieni, che ti abbracci per l'ultima volta!„ Si è anche aggiunto che al momento d'imbarcarsi, al di là del Tago, sul *ferry-boat* reale che doveva portarlo a Lisbona, gli fu presentata una lettera, che egli aprì e lesse rapidamente, e la cui lettura parve lo turbasse profondamente, cosicchè nel tragitto fluviale e salendo in vettura a Lisbona, apparve pensoso e non col suo gaio umore abituale. Nella carrozza reale dove cadde vittima fu trovata, sotto al fianco destro del re, la sua rivoltella, che egli aveva seco per difendersi, ma che non riuscì ad adoperare.

Un'ultima lettera di re Carlo.

Dello stato d'animo del re, nella grave crisi politica svolgentesi in Portogallo, fa fede una recentissima lettera, scritta a distinta dama di sua grande fiducia, residente a Parigi, e pubblicata dal *Figaro*. Vale la pena di riprodurla:

" *Carissima amica*

"Come ringraziarvi della vostra squisita lettera? Francamente, quando vi ho scritto non volevo affatto provocare complimenti. Aprivo semplicemente un po' il mio cuore a qualcuno che poteva comprendermi. La prima tappa è stata superata con molta difficoltà, in mezzo a molte strane cose, che non potrei raccontare nemmeno a voi. Come persone che si vedono perdute, i miei avversari hanno ricorso a tutte le armi, anche alle più infami. Tutto ha loro servito. Poco loro importava di far del male al proprio paese, dal momento che credevano di poter fare del male a me, o al mio governo. Voi non potete credere, cara amica, quale straordinaria pazienza, quale fermezza, sono state necessarie, per resistere alle punzecchiature di ogni giorno, molte delle quali erano assai dolorose. Ma la prima partita è guadagnata. Rimane però ancora molto da fare. Fortunatamente le nostre straordinarie (non v'è altra parola) vittorie d'Africa, sono giunte a proposito per scuotere alquanto lo spirito pubblico. L'effetto è stato enorme, e fortunatamente in senso buono.

" D'altronde abbiamo una buona carta nel nostro giuoco: è la fenomenale inettitudine della maggior parte dei nostri avversari. Il risultato pratico è che con un po' di abilità si ritorcono contro di loro tutti i loro colpi. Ma occorre un lavoro di ogni giorno, di ogni minuto. Per quanto grande sia la fiducia che io ho nel mio Governo, non posso trattenermi dal vedere tutto, dall'osservare anche le minime cose, perchè nelle battaglie non vi è mai nessun particolare troppo piccolo. Siamo ancora in lotta: lotta pacifica finora, e credo che con un po' di fermezza e di abilità essa rimarrà pacifica fino al termine. Ma alla fine essa stanca. E veramente ne sono un po' stanco moralmente e quasi fisicamente. Spero tutto in un periodo di calma, che mi permetterà, al principio del mese prossimo, di passare una quindicina di giorni in campagna. Ma, sgraziatamente, per me il riposo sarà relativo, perchè anche laggiù esistono posta e telegrafo. Quanto vorrei poter fare un viaggio e venire a riposare in Francia almeno due mesi! Invece farò un viaggio, ma un viaggio non piacevole: un viaggio infinitamente politico, e di importanza capitale per la mia opera. In maggio andrò al Brasile per un paio di mesi. Che cosa diranno i miei parenti brasiliani? Bisogna pensare che laggiù abbiamo ancora oggi quasi due milioni di sudditi portoghesi, che costituiscono la parte più intelligente e più ricca della popolazione. Molti di essi, dopo un diligente lavoro da parte mia, sono già ben pensanti.

" Vedo però che lascio correre la mia penna, e che vi annoio con la mia prosa. Le caccie finora sono state scarse, ma spero fra qualche giorno di fare una bella caccia di grossa selvaggina sulla frontiera di Spagna. Le beccaccie cominciano ad arrivare soltanto ora, e finora non ne ho uccise che 47.

" Quando ci rivedremo, cara amica? Vorrei fosse presto, perchè abbiamo tante cose a dirci. Pensa sempre a voi l'amico fedele e costante, che vi bacia la mano „.

Dopo questa lettera gli avvenimenti precipitarono; i repubblicani e i monarchici dissidenti, avversari di João Franco, organizzarono il tentativo di rivolta, fallito il 28 gennaio per la prontezza del Franco nello scoprirlo ed arrestare i principali cospiratori; il decreto in massa della cui deportazione — con la contemporanea sospensione delle guarentigie costituzionali — fu firmato a Villa Viciosa la mattina del 31 gennaio da re Carlo, il quale pare dicesse al suo ministro: "Firmo; ma questa è la mia sentenza di morte! „

Le due regine e João Franco.

Si è detto di una violenta scena che, dopo la fatale tragedia, sarebbe avvenuta fra la regina Amelia e João Franco. Questi la ha formalmente smentita, dichiarando che la regina non è mai uscita verso di lui dal più corretto riserbo. La regina Amelia — donna assolutamente superiore — non aveva nessuna simpatia per Franco e per la sua politica; aveva avuto con lui vivi contrasti; anche ultimamente, per un libello contro di lei, del quale Franco non aveva impedita la circolazione. Anche la regina madre — Maria Pia di Savoia — era sfavorevole al Franco; temeva le conseguenze estreme della sua politica di repressione; ma non ha esitato a dire, dopo la tragedia: — "eppure Franco è uomo sicuro e veramente fedele! „

João Franco lasciò Lisbona in automobile, con la moglie e il figlio, il 8 febbraio, dopo costituito il nuovo ministero presieduto dall'ammiraglio Ferreira do Amaral, attraversò rapidamente la Spagna, sostò a Bordò, ivi rimanendo quattro giorni costantemente nell'albergo, e lunedì, 10 febbraio, è partito quasi improvvisamente per Marsiglia, sempre vigilato da un commissario e da due agenti di polizia, e diretto a Genova. Egli ha detto ripetutamente — con chi ha potuto avvicinarlo — di avere sempre agito per il bene del Portogallo e della dinastia, e si è mostrato convinto che, senza il complotto sanguinario, formatosi improvvisamente dopo fallita la congiura del 28 gennaio, per la quale Franco doveva essere ucciso e la reale famiglia accompagnata fuori del Portogallo — la sua politica sarebbe riuscita ed il Portogallo sarebbe stato salvo.

Il nuovo ministero portoghese e il nuovo Re.

Il nuovo ministero fu definitivamente costituito il 8 febbraio così: presidenza ed interno, Ferreira do Amaral; giustizia, Henriquez; marina, Castilho; esteri, Lima; guerra, Telles; finanze, Espreguera; lavori, Calvet Magalhaes. Il presidente e i ministri dei lavori pubblici e della marina appartengono al partito indipendente; i ministri della giustizia e degli esteri al partito rigeneratore; quelli della guerra e delle finanze ai progressisti. I ministri dei lavori e della marina assumono per la prima volta il potere. Il Gabinetto conta sull'appoggio di tutti i partiti monarchici; e re Manuel II — delle cui qualità di mente e di cuore si fanno i più grandi elogi — ha accettato la politica liberale del ministero, firmando decreti di piena amnistia, di abolizione della censura sulla stampa, di ristabilimento di tutte le prerogative costituzionali; e dichiarando di non volere conservate sulla sua Lista Civile le anticipazioni non ancora state votate dalle Cortes, che pare saranno elette in aprile, come era stato fissato da decreto del re Carlo.

Il duca di Oporto, fratello di re Carlo, è stato proclamato erede presuntivo della Corona, qualifica che conserverà fino a che re Manuel II rimarrà celibe e senza figli.

I funerali delle vittime reali

hanno avuto luogo a Lisbona solennissimi il sabato, 8 febbraio: ma tutti i corrispondenti hanno constatato la caratteristica indifferenza e quasi spensieratezza della capitale, mentre la tragedia ha così profondamente impressionato il mondo. Ai funerali il re d'Italia era rappresentato dal Conte di Torino, che è stato ospite della sua augusta zia, la regina Maria Pia, la quale non lascierà affatto, come si era detto, il Portogallo. Secondo la rigorosa etichetta portoghese, il giovine re e le due regine non sono intervenuti ai funerali; ai quali per le Corti Estere erano presenti il prin. Federico di Hohenzollern, il duca Arturo di Connaught, il principe Carlo di Borbone, e tutto il corpo diplomatico.

I regicidi.

Si disse che ne erano stati uccisi tre; invece due degli uccisi pare non avessero parte nel complotto. Uno è il Buia, già maestro, figlio naturale di un prete portoghese. Altri arrestati come sospetti di complicità, sono già stati rilasciati per mancanza di indizii sufficenti a loro carico; ma l'autorità giudiziaria e la politica proseguono le indagini per scoprire i veri complici, che apparterrebbero all'aristocrazia dissidente, ostile a re Carlo ed a Franco. Nei giornali francesi continuano le notizie di organizzazione dei repubblicani portoghesi; e nel *Messidor* l'emigrato Magalhaens Lima profetizza la Repubblica trionfante senza altro spargimento di sangue fra un due o tre anni!...



MANUEL II, nuovo Re del Portogallo, il più giovane sovrano d'Europa.
(Fot. mandataci dal nostro inviato speciale E. X.).

DOPO IL REGICIDIO DI LISBONA *(documenti inviatici dal nostro inviato speciale E. X.).*


Dott. João Pinto dos Santos.


Dott. Egas Muniz.


Dott. Alfons Costa.


Dott. José de Alméida.

I CAPI DEL PARTITO REPUBBLICANO ARRESTATI DOPO IL REGICIDIO.


Il vice-ammiraglio Ferreira do Amaral,
presidente del nuovo ministero.


Il Re e la Regina sbarcano sul molo di Lisbona poco prima dell'attentato.


João Sabino (forse innocente).


Alfredo Luiz do Costa,
che credesi abbia ucciso il Re.


Prof. Manuel dos Reis de Silva Buiça,
che uccise il principe ereditario.

GLI ASSASSINI UCCISI DALLA TRUPPA.

I FUNERALI DEL RE E DEL PRINCIPE EREDITARIO DI PORTOGALLO A LISBONA.

(Fotografie del nostro inviato speciale E. X.).



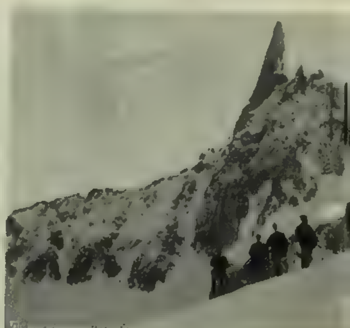
Il Conte di Torino rappresentante di S. M. il Re d'Italia.



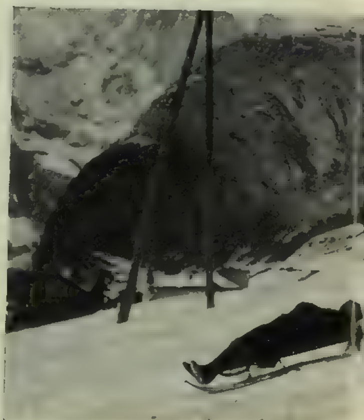
Il carro funebre davanti al reale palazzo Necessitades.



Una cresta difficile prima del Rifugio Torino.



Il Dent



Trasporto di un am·ma



Un " dietro front „ con gli ski.



Ufficiali skiat

Il quarto reggimento Alpini sverna quest'anno a Courmayeur e compie sovente delle brillanti manovre sulla catena del Monte Bianco e specialmente sul Colle del Gigante (m. 3370) e sul colle di Seigne (m. 2512), manovre ardite e pericolose al quale il meraviglioso panorama di nevi e di ghiacci aggiunge una rara nota pittoresca e una poesia solenne che ben si rileva da queste magnifiche fotografie. Il plotone di skiatori specialmente si è distinto nei primi esperimenti del nuovo sistema ideato dal tenente Favretto di trasformare gli ski in

…LLA CATENA DEL MONTE BIANCO *(fotografie J. Brocherel).*



…gante.



Ascesa di un canalone di neve.



… con la slitta improvvisata.



…ori del 4.° alpini.



Asciolvere durante la salita al colle del Gigante.

pochi minuti con l'aiuto delle racchette, degli alpenstock e di appositi anelli metallici, in comode slitte. L'adozione degli ski per il servizio degli avamposti presentava ancor sempre un pericolo, quello cioè che nel caso di un'avaria a uno di questi utili arnesi, il soldato rimanesse nell'impossibilità di essere prontamente soccorso. Ora con la rapida trasformazione degli ski in slitte nelle quali possono prendere posto parecchie persone, questo inconveniente è evitato e gli esperimenti eseguiti dal quarto Alpini lo hanno brillantemente provato.

ACCANTO ALLA VITA.

Nella reggia di Caserta. – Luigi Vanvitelli e un bacio di Carlo III. – Un ritratto di Maria Sofia. – Il pittore Casciaro e la pittura della regina. – Mascagni, Salvatori, Guglielmi e la nuova religione.

Napoli, 8 febbraio, sabato. — Le statistiche più utili sarebbero quelle che non si possono fare. Ad esempio, per la storia del gusto italiano sarebbe utilissimo sapere quanti italiani conoscono il palazzo e il parco di Versailles, e quanti conoscono il palazzo e il parco di Caserta. Forse la proporzione sarebbe da cento a uno.

Pure il palazzo di Caserta, che è ancóra l'ultimo grande palazzo costruito su dal nudo suolo in Italia, supera cento volte per bellezza e semplicità e unità d'invenzione e d'esecuzione quello di Versailles, e segna, a metà di quel settecento da noi ancóra ignorato, il ritorno dell'architettura alla logica e alla sincerità. Ma andatelo a dire a tutti gl'illustri maestri della critica e della storia dell'arte italiana, e ai loro discepoli. Essi s'affannano a lavorare dieci anni e a scrivere cento pagine per trasportare d'un giorno la data di nascita d'un pittore trecentesco maldestro e provinciale o per cambiare a furia d'ipotesi bizantine il cartellino che accompagna agli Uffizii o a Brera il pannello scorticato d'un trittico distrutto; ma chi di loro pensa a dedicare pure un articolo a Luigi Vanvitelli, l'ultimo e grande architetto nostro, a riunire almeno le fotografie delle sue opere da Roma ad Ancona, da Urbino a Napoli? Nessuno. Essi aspettano che un francese o un tedesco o un inglese faccia l'opera che dovrebbero far loro. E' dopo, soltanto dopo, s'affanneranno a scrivere cento volumi per criticarla.

Ma parliamo di cose belle e di uomini grandi. Questo edificio magnificamente regale, la cui facciata di mattoni rosei e di travertini ormai dorati dal sole beve la luce per duecentoquaranta finestre, fu fondato (è la sua colpa davanti ai patriotti da comizio?) da Carlo III di Borbone, e a Napoli il museo di San Martino ne conserva il primo schizzo della pianta, bello quanto quello celeberrimo che il Bramante disegnò per San Pietro di Roma, e davanti al quale tutti i visitatori degli Uffizii di Firenze vanno in estasi. Tra quello schizzo e la compiuta costruzione del palazzo, corsero — e anche questo è un miracolo — meno di dieci anni. Dal portone centrale in questa limpida giornata di primavera si vede lo sfondo del bosco e dei giardini e il lungo scintillio del "canalone" e delle cascate che tra le statue e gli emblemi salgono fino alla cima del monte per chilometri. E anche tutte queste acque furono condotte attraverso a ventidue miglia di acquedotti, di ponti, di gallerie in soli sei anni; e quando il 7 di maggio 1762 sboccarono qui, appena cinque minuti più tardi delle quattro ore promesse al re dall'architetto, l'emozione fu tanta che il re davanti a tutta la Corte e alle truppe schierate baciò e abbracciò Luigi Vanvitelli che tremava e piangeva.

Dentro questo palazzo e nel parco e nel prezioso Giardino Inglese di Carolina d'Austria, ho passato oggi dieci ore, — dieci ore di sogno. Partendomi dal quadro che rappresenta la cerimonia della "prima pietra" posta il 20 gennaio 1752 e il padiglione rosso donde sui tappeti escono nel prato Carlo terzo e la regina e il Vanvitelli e le dame sorridenti (sulla pietra era stato inciso un distico latino con l'augurio fortunatamente vano che "la casa e il trono e la stirpe borbonica stieno saldi finchè questa pietra non torni da sè medesima alla luce"), ho cercato di rivedere ogni fase o ogni parte della costruzione, — e il teatrino con le dodici colonne d'alabastro cinte di vitami d'oro e i quaranta palchi dai parapetti dipinti di putti e di festoni, — e la chiesa tutta marmi gialli e grigi e bianchi e tutta lucente e armonica come una sala da concerti tra le sedici colonne scannellate tagliate da una loggia continua fino alla tribuna reale, — e l'"appartamento vecchio" dove sotto gli affreschi chiari ed ariosi e gli stucchi sinuosi e leggiadri si riflettono di sala in sala nelle alte specchiere tra i forti candelieri di bronzo dorato i cento paesaggi a guazzo dell'Hackert, — e la pinacoteca dove tutti i Borboni e tutti i Bonaparte sono ritratti ad olio, a pastello, ad acquarello, sulla porcellana, in cera, in miniatura, in fotografia, non più nell'iroso abbandono dell'esilio ma nella solenne pace della morte e nella eterna bellezza dell'arte settecentesca intima e graziosa o dell'arte neoclassica solenne e statuaria....

E di tutta quella folla di re e di principi, di regine e di principesse, un volto, intravveduto nell'ultima sala quando già il sole calava e il palazzo ricadeva nella tristezza dell'ombra, m'è rimasto negli occhi, e un po' nel cuore; un volto di donna sorridente, il piccolo nasino rialzato, gli occhi lucidi, le labbra tumide. È ritratto in una fotografia sbiadita, del 1854, ritoccata a guazzo con lievi colori sulle vesti di seta e sui veli, ed è il volto della regina Maria Sofia.... Da noi, a Roma, tra i vecchi, quel volto è ancóra popolare; essi se la rammentano ancóra guidare dopo il '60 i suoi famosi morelli al Pincio e fermarsi sullo spiazzo verso Villa Borghese a parlare con un giovane bruno.... Ma i vecchi, si sa, hanno i ricordi confusi. Pure, mostrandomi una fotografia di lei, fiera, diritta, a cavallo nei giardini del Quirinale, tant'anni fa mia nonna mi diceva:

— Certe donne non dovrebbero mai diventare regine....

Povera Maria Sofia, forse anch'ella ormai è dell'opinione di mia nonna.

*

9 febbraio, domenica. — La regina Elena ha saputo sceglierai per maestro di pittura il più silenzioso pittore d'Italia. Giuseppe Casciaro pare abbia un solo mezzo per comunicare coi suoi simili: i suoi pastelli. È poichè egli è il più fecondo e più luminoso e più indiavolato pastellista d'Italia, egli è sicuro con quella favella di poter parlare e rivelare la sua vivacissima anima anche ai posteri, per molti e molti anni: sicurezza che non hanno molti suoi colleghi più loquaci.

Il suo studio è ad Antignano, di là da quel rione Vomero dove non so più quale amministrazione comunale ha avuto — caso raro — la nobile idea di riunire intorno alla piazza del gran Vanvitelli, in cima al monte che domina tutta Napoli, i nomi dei potenti pittori del seicento e del settecento napoletano — via Stanzione, via Solimena, via Da Mura. Con ciò non affermo che questi artisti meravigliosi sieno noti proprio a tutti gli abitanti del Vomero....

Veramente Giuseppe Casciaro non ha uno studio. Egli lavora e finisce (— Tutto, anche la firma, — egli m'ha detto) i suoi pastelli all'aria aperta davanti al vero. A casa li incornicia, ne riempie le pareti e le casse; ogni tanto ne spedisce una cinquantina in un'esposizione e li vende tutti, per aver spazio da respirare. All'esposizione di Milano ne mandò ottanta; ne vendette, credo, settanta.

E in questa casa che è tutt'un'esposizione dal soffitto al pavimento, dalle stanze da letto ai salotti, egli m'ha accolto oggi con la semplicità affabile d'un uomo cui il lavoro, non il successo del proprio lavoro, dà gioia e dà fede. Chi ha detto essere degni di fama solo coloro i quali non si stupiscono di veder arrivare la fama più che di veder fiorire i fiori o maturare i frutti? Casciaro è di questi. Sia sereno il cielo o nuvoloso, egli esce ogni mattina con la scatola dei suoi pastelli alla ventura, e rincasa quando anche il sole, suo collaboratore, si corica. Tutt'i dintorni di Napoli sono qui su queste pareti, e tutt'il golfo di Napoli e tutt'il golfo di Pozzuoli e tutta Capri e tutta Ischia

.... di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.

Spesso d'un paese, d'un giardino, d'una rupe, d'un seno di mare, quest'occhio fulmineo e questa prontissima mano hanno fissato dallo stesso punto d'osservazione due tre quattro aspetti sotto diverse luci; e allora a confrontare quei pastelli, vi par di vedere lo stesso volto trascolorare di gioia, di pena, d'ansia, in un gioco infinito e pur preciso, — preciso per la bontà di quell'occhio e di quella mano. Il sole pieno, l'azzurro limpido; d'un tratto, una nube appare all'orizzonte, sale nel cielo, accanto al suo candore l'azzurro si fa più intenso; altre nubi la seguono, la luce s'affievolisce, si concentra in una casetta gialla lassù, in una figura rossa quaggiù, in una vela bianca sul mare livido. Le forme sono le stesse, il volto è lo stesso: ma l'espressione è nuova, côlta in nuovi tratti ogni volta. La forma non è che colore.

E per scegliere questi tratti, come il vero ritrattista che, anche se ha da dipingere un volto dello in movivedere tutta la persona del modello in movimento, Casciaro ama sedersi sulle alture, delineare il suo paese dall'alto, scoprirne quel che è vicino e quel che è lontano. E le vedute più vaste e panoramiche sotto quei suoi pastelli, ora duri e acuti come matita, ora morbidi e liquidi come acquarello, ora trasparenti come olio, ora spessi come una pennellata di guazzo, diventano tutte vive e vibranti fino all'ultimo punto dell'orizzonte, con certi effetti di prospettiva saliente che ora si chiamano giapponesi, e che una volta, quando nacque la pittura di paesaggio, erano detti olandesi.

Con rare parole che il suo buon sorriso prolunga come un'eco, egli v'indica qualche paesaggio che gli è più caro, ma non lo guarda. Per l'opera sua innumerevole egli ha una specie d'indifferenza, quasi di fastidio. E appena può, vi conduce fuori da quelle stanze, lontano da quelle centinaja di quadri vividi come una miriade di fiori, e vi mostra la piccola pinacoteca che adora, la pinacoteca dove sono raccolti i quadri degli altri: Gigante, De Nittis, Morelli, Mancini, Vetri, Pratella, uno scorcio di tutta la pittura napoletana del secolo passato, in bozzetti, in schizzi, in quadretti caratteristici, scelti con un gusto eclettico e sicuro, più di collezionista che di pittore.

— E la regina? Come dipinge la regina?

— Dipinge bene, molto bene.... Un brio di colore.... una freschezza d'esecuzione straordinarii.... Non è più una dilettante, badate. È un'artista. E ha una passione per quest'arte!... Resta a lavorare, all'aria aperta, cinque o sei ore di seguito senza stancarsi.

— E a San Rossore, a Racconigi non lavorate anche voi?

— Moltissimo, — e in silenzio passa in un'altra stanza dove la metà d'una parete è coperta da una tenda bruna, e fa scorrere sugli anelli la tenda.

Appajono quattro file di piccoli paesaggi deliziosi, meno accesi: un lago quieto coi cigni e le ninfee fiorite; un prato verde brulicante di polli neri; una cortina di lecci e di là un prato in sole, e poi un'altra cortina d'alberi súbito annegati da una nebbiola violacea ignota a questi orizzonti assolati.

— Quest'è Racconigi.... il parco.... il lago.... L'aria del Piemonte è così diversa da questa.... tanto morbida.... tutto velluto...., — e tira la tendina, come se avesse mostrato un reliquiario.

— E questi pastelli non li esporrete?

— Vi pare! Non li esporrò mai.

— E al re piacciono?

— Sì, piacciono. Mentre lavoro mi viene a trovare spesso e resta lì accanto a me, a guardarmi dipingere, seduto sull'erba, per ore....

*

10 febbraio, lunedì. — È ammirevole quanto la pubblica opinione rispetti i fondatori di religioni anche in questo secolo d'incredulità. Pietro Mascagni quindici o sedici anni fa fondò in Italia la religione della *Réclame.* Uomo moderno, egli seppe aiutare questa religione modernissima con tutte le scoperte della scienza moderna: telegrafo, telefono, ferrovia, giornali, processi, prigionie americane, diritti d'autore, ecc. E il pubblico adorò la *Réclame*, in ginocchio, con delirii di fanatismo. Ne seppe a mente i miracoli, li spiegò ai figli con esempii eroici ed opportune parabole, assistè con devozione a tutte le cerimonie sacre che tra belle musiche il profeta amabile eppure impetuoso compiva in onore della nuova dea nel centro di teatri vasti e dorati come basiliche, affisse tra le immagini dei santi più antichi l'immagine di lui dalle chiome inanellate e dal volto raso come Apollo. Qualche dotto s'affaticò a scoprire le origini del nuovo culto in quello antichissimo di Hera o Giunone, cui era sacro appunto il pavone "immagine del cielo stellato" e dell'uomo soddisfatto....

D'un tratto, il buon profeta si stancò. Sia che vedesse la fulgida religione da lui fondata decadere e mutarsi nelle quarte pagine dei giornali in un facile mercimonio a tanto la riga; sia che il suo ingegno si offendesse di dover nel culto della dea *Réclame* sopportare la vicinanza d'altri sacerdoti infaticabili ma meno estetici, come dentisti, acrobati, domatori di belve, uomini politici, lettori del pensiero, affittacamere; sia che la sua fantasia avesse veramente in pochi anni percorso e devastato tutt'i campi della possibilità, dal Nilo al Mississipi, — il fatto si è che d'un tratto il profeta sa-

lutò le turbe, si ritrasse in silenzio e in solitudine, e preferì con saggia semplicità il fumo del suo mezzo toscano a quello dell'incenso nei turiboli, e la lampada appesa sul desco familiare ai mille archi incandescenti della ribalta che una volta — son parole sue — "parve dovessero ingoiarlo come un abisso di fuoco".

Ma gli sopravvissero i discepoli, e — quel ch'è peggio — gli sopravvissero i fedeli.

E in questi giorni, su tutti i giornali, quei discepoli gridano, strepitano, annunciano, disdicono, s'atteggiano cercando invano di ripetere i gesti che il genio di lui consacrò ai bei tempi: — La *Festa del grano?* Ecco la *Festa del grano!* No, questa non è la *Festa del grano!* Salvatori! Fausto? No, tu non sei Fausto! Guglielmi, io sono Guglielmi! Non è vero, non sei Guglielmi! Noi siamo poeti! Non è vero! Noi siamo le *Eumenidi!* Non è vero! voi siete gli *Ossessi!* Silenzio! Recitiamo un *Pater*.... — E il pubblico, che in questa baraonda sente ripetere ad ogni passo il nome del profeta lontano, accorre, ascolta, spera ancóra nel miracolo. E gli avversarii della nuova religione cadono nella stessa illusione, e dietro le inesperienze e le ingenuità dei tardivi discepoli, ancóra si slanciano contro il maestro.

Questa ostinata fedeltà è davvero maravigliosa. Per la prima volta Pietro Mascagni, invitato a parlare, tace. Per la prima volta, chiamato a gran voce, evita l'eco che ripeta cento volte il suo nome. Per la prima volta, con la prudenza e l'austerità d'un uomo di senno, egli chiude la porta in faccia ai cronisti, agl'indiscreti, ai vociferatori. Eppure tutti, per un verso o per l'altro, se la prendono con lui.

Nella storia di tutte le religioni, queste ingiustizie sono frequenti. Così avvenne a Budda, così avvenne a Gesù, così avvenne a Maometto. Pietro Mascagni non deve, nella sua solitudine, dolersene. Questi ingiusti clamori contro di lui provano che la religione da lui fondata è capace di vivere, anche senza di lui, anche contro di lui.

Quale consolazione più dolce potrebbe ormai essere offerta a lui, profeta e iniziatore?

Il conte Ottavio.

RIVISTA TEATRALE.

Nellina, di Roberto Bracco. *La nuova famiglia*, di Camillo Antona Traversi. *Luisa*, di Charpentier alla Scala. Toscanini e Gatti Casazza direttori a New York.

Era grande l'attesa del pubblico per il nuovo dramma che Roberto Bracco intitolò *Nellina*, e che la compagnia di Teresa Mariani rappresentò ieri sera al Manzoni, e la curiosità venne acuita dall'avvertimento comunicato ai giornali, che il dramma non era per signorine. In verità non lo è nè più nè meno di tre quarti dei lavori teatrali moderni. *Nellina* è in tre atti, e ogni atto ha un diverso protagonista. Nel primo domina la figura di Cesare d'Arconte, un libertino, un vizioso, che anni addietro, per compiacere Gigetta, una nuova amante, ha raccolto in casa una giovanetta, Nellina, togliendola all'ospizio dei trovatelli. Questa piccola selvaggia — veniamo a saperlo subito — è la figlia della prima dedizione forzata di Gigetta, che ha accolta la creaturina con una maledizione per il brutale seduttore, e l'ha abbandonata senza dolore. Più tardi la prende il rimorso, e chiede a Cesare, che l'ha tratta da una vita d'abiezione, di accogliere la bimba in casa sua, vuol saperla fuori dagli stenti, e forse anche vederla qualche volta, senza rivelarsi a lei.

Quando incomincia il dramma Cesare è stanco di Gigetta, e guarda con occhio cupido Nellina. Questa se n'accorge e trema in presenza del vecchio libertino, come la pecora avanti al lupo. Nellina odia gli uomini, la maledizione materna è penetrata nella sua anima come un segno atavico. Fugge da Cesare, ma persegue Giacomo, l'onesto, il severo figlio di lui — che s'allontana inorridito dalla casa del padre, — e lo innamora, per un incosciente istinto di vendetta.

Il secondo è l'atto di Nellina. Ha vissuto con Giacomo, l'ha torturato colla sua civetteria, e sta per darsi a nuovi amori. Gigetta le si è messa a fianco, per consigliarla, per difenderla; perchè non abbia da scendere la sua stessa china. Ella vorrebbe che tornasse a Giacomo, che l'ama sempre, e che è buono.... Ma Nellina, non sa essere buona, e a Giacomo che ritorna a lei sempre innamorato, non sa dire la parola d'amore che egli attende e che deve fare la felicità di entrambi.

Il terzo è l'atto di Gigetta. Ella è malata, è morente in una casa di vergogna. Gigetta si è eclissata agli occhi della figlia, senza rivelarsi a lei come madre, è sfuggita per un ultimo senso di pudore, per non accettare gli aiuti che Nellina, datasi alla pazza vita, gli ha offerti, come alla sua sola, vera amica. Attorno alla camera della morente rumoreggia l'orgia oscena, mentre ella attende ancora l'arrivo di Nellina, che ha pregato di venire a lei. L'aspettata finalmente giunge.... Gigetta sta per rivelarle il segreto della sua vita.... Ma l'imprecazione di Nellina contro le madri che abbandonano i figli, le arresta sulle labbra la confessione....

Pure Gigetta compie il suo dovere di madre parlandole di Giacomo che ancora l'attende nella solitudine e che la salverà dall'ultima vergogna, dal discendere tutta la scala dell'abiezione, la scala che ella ha disceso, tutta, onde, ancora giovane, implora la morte come una benedizione.... Per la prima volta dall'occhio di Nellina scende una lagrima.... È il principio della redenzione....

Il nuovo dramma ha avuto un'accoglienza alquanto incerta; il primo atto è stato applaudito da tutti, dopo il secondo scoppiò un vivo contrasto fra chi applaudiva e chi zittiva. Poichè i plaudenti erano in maggior numero, l'autore potè presentarsi molte volte al proscenio; il terzo atto non è stato invece nè applaudito, nè zittito, il pubblico è rimasto perplesso. Sembrava ai più che il velario si fosse chiuso prima della fine.



La signora Frances Alda (Fot. Reutlinger).
che interpretò con molto successo la parte della protagonista nella *Luisa* del maestro Charpentier alla Scala di Milano.

L'esito incerto riflette mirabilmente i pregi del lavoro, che sono molti, e i suoi difetti che non sono pochi. La sicurezza del dialogo, l'elevatezza dello stile dànno al nuovo dramma del Bracco un serio valore d'opera d'arte; è un suo grande merito di esser penetrato in ambienti ignobili, di aver presentato situazioni arrischiate, senza che il senso morale della collettività di un pubblico se ne sia offeso, tanta è la poesia che illumina ogni scena o ogni personaggio.

Questa ricerca, ha portato però ad uno dei difetti del lavoro; il dialogo efficacissimo quando l'autore ha saputo essere sobrio, non si adatta più ai contorni del personaggio e alle necessità del momento scenico, quando egli divaga, e con immagini letterarie, il personaggio fa dell'autopsicologia. Che Nellina sia perversa, per un bisogno innato di vendetta verso la brutale tirannia dell'uomo, è verosimile, ma che ella stessa dica di esserlo non è naturale.

Un altro difetto del lavoro, un difetto di tecnica teatrale, è quell'incertezza nella quale l'autore mantiene il pubblico sul vero protagonista del dramma. Dopo aver creato con pochi tratti magistrali il tipo di Cesare, il libertino, ecco esso scompare, per lasciar campeggiare al secondo atto la piccola figura velenosa di Nellina, la quale alla sua volta entra nell'ombra e quasi scompare all'ultimo atto, nel quale finalmente il pubblico si accorge, che la figura alla quale avrebbe dovuto prestare la sua attenzione è Gigetta, che veramente compie nei tre atti la sua piena evoluzione, e che è in realtà il personaggio più vivo, più vero, più commovente di questo lavoro; e che basta a provare come il Bracco sia sempre uno dei più forti nostri commediografi, quando non vuole complicare la verità umana dei personaggi e degli avvenimenti con oscure intenzioni simboliche. La Mariani (Gigetta), la Chiantoni (Nellina), il Rosaspina (Cesare) e il Sabbatini (Giacomo) recitarono con molta efficacia. Solo mi pare che si sia abusato troppo di pause, di silenzi, nei quali autori e attori vogliono ora nascondere i più profondi significati.

*

È piaciuta, senza entusiasmo, al Lirico, rappresentata dalla compagnia Andò *La nuova famiglia*, commedia di Camillo Antona Traversi. L'idea ne è ardita; è un attacco a fondo contro il codice che impedisce a un onest'uomo di legittimare un figlio, avuto dalla brava compagna della sua vita, alla quale si è unito dopo che la indegna sua moglie lo ha abbandonato. Ecco dunque un giovane, puro, onesto, e intelligente, Mario, a cui viene rifiutata la mano della contessina Bianca-Savelli, appunto perchè illegittimo.... Per fortuna la contessina non ha pregiudizi; ama, e a dispetto del codice, anche senza il consenso dei genitori (che vivono divisi e conducono vita liberissima) si unisce liberamente all'uomo che ama, formando "la nuova famiglia" cui sola legge è l'amore. Il lavoro è condotto con abilità ed ha qualche scena efficace. È stato applaudito e ha avuto una replica.

*

Alla Scala è andato in scena la quarta opera della stagione, *Luisa* di Charpentier. Sette anni or sono, al Lirico, in teatro più adatto alle scene d'intimità che vi abbondano, non era piaciuta molto; ora alla Scala non ha avuto successo migliore, la prima sera, ma promette di migliorare. Lavoro di un musicista originale, mirabile per la ricca varietà del ricamo istrumentale, non interessa abbastanza per il soggetto, che apparisce molto umile, quando non riesca evidente il suo significato simbolico, quando non si vegga nella storia della modistina innamorata, la farfallina variopinta, inesperta, attratta dal gaudio di quella grande fiamma luminosa che è Parigi. Questo il pubblico non ha veduto, o solo si è interessato al quadro magnifico per animazione, che forma il terzo atto; e alla magnifica interpretazione orchestrale e vocale del difficilissimo spartito, acclamando il Toscanini e i principali interpreti. Fra tutti si distinse la signora Frances Alda, un'australiana che ha tutta la grazia di una vera parigina, nuova al nostro pubblico. Nella parte di protagonista è perfetta: canta con soavità, con sicurezza, ed è un'attrice fine, intelligente, misurata. I maggiori applausi sono stati per lei, e furono particolarmente calorosi dopo la romanza del terzo atto. Un buon Giuliano è il Giraud e pur ottimi sono la Garibaldi e il baritono Segura.

Ma la novità più importante della Scala non è una novità bella per noi. Il *Metropolitan* di New York ha scritturato per l'anno ventùro Arturo Toscanini come direttore d'orchestra, e l'ingegner Giulio Gatti Casazza come direttore del teatro al posto del Conried. L'America, che seduce col fascino dei dollari le nostre più famose gole, ci porta pur via i nostri migliori direttori. Quando verrà la volta anche dei critici teatrali?

12 febbraio. *Leporello.*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Fot. Guigoni e Bossi.

L'ing. **Giulio Gatti-Casazza** che dalla direzione della Scala passerà l'anno venturo a quella del *Metropolitan* di Nuova York.



La casa ove nacque **Riccardo Wagner** a Lipsia.



Fot. Varischi e Artico.

Il maestro **Arturo Toscanini** che lascerà la Scala l'anno venturo per dirigere l'orchestra del *Metropolitan* di Nuova York.

Due uomini di cui molto si parla in questi giorni e non solamente nel mondo teatrale, sono l'illustre maestro Arturo Toscanini direttore dell'orchestra della Scala e l'ing. Giulio Gatti-Casazza direttore da otto anni dal massimo teatro d'opera italiano. L'America ce li rapisce ambedue; ambedue dopo molte pressioni ed esitazioni hanno ceduto alle offerte veramente americane del *Metropolitan* di New York e nella prossima stagione Arturo Toscanini dividerà col suo pure illustre collega Mahler, lo scanno del celebre teatro di Nuova York del quale il Gatti-Casazza sarà il direttore. La notizia è appresa con molto rammarico a Milano, che vede pericolare le sorti della Scala, ove difficilmente si potranno sostituire i due partenti con delle personalità altrettanto valorose e competenti. — Un'artista che ha trionfato l'anno scorso nella *Salomè* di Strauss e nel *Tristano e Isotta* di Wagner e che trionfa ora al teatro Zizinia di Alessandria d'Egitto, è la signorina Salomea Krusceniski. Nella *Butterfly* del maestro Puccini l'esimia artista ha riportato un vero trionfo e piacque molto anche nella *Walkiria* di Riccardo Wagner. — Il nome di Wagner ci rammenta che il 13 febbraio è ricorso il venticinquesimo anniversario della morte del grande maestro la cui gloria va crescendo di anno in anno nella sua patria e fuori. Egli è morto a Venezia nel Palazzo Vendramin sul Canal Grande il 13 febbraio 1883 ed è nato il 22 maggio del 1815 a Lipsia nella tipica casa tedesca della quale diamo qui sopra l'incisione. — Restiamo ancora un momento in Germania per dare una capatina alla superba esposizione d'arte antica inglese aperta in questi giorni a Berlino. Vi figurano numerosi e magnifici ritratti di Gainsborough, Lawrence e paesaggi di Turner. Ognuna delle piccole sale contiene un valore inestimabile. Sulle due pareti che riproduciamo, figurano cinque quadri di Sir Thomas Lawrence e di Gainsborough, che furono prestati dai proprietarj dietro forti cauzioni. — Per finire, un quadro grazioso e commovente che si potrebbe intitolare "amor materno": è Ada Negri con la sua bambina che ispirò il noto volume "Maternità" ove la poetessa gentile espresse tutte le gioie e tutti i tormenti che prova la madre. La fotografia che è molto cara alla poetessa fu fatta in Valle Mosso ove Ada Negri passa le vacanze con la sua famiglia.



Salomea Krusceniski nella *Butterfly* di Puccini al teatro Zizinia in Alessandria d'Egitto.



Fot. Varale

Ada Negri e la sua bambina.

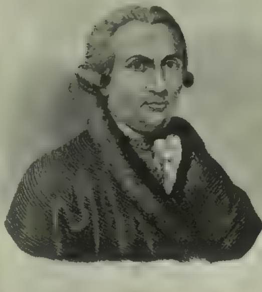


La contessa di Jersey di Lawrence — Il principe Ottavio di Gainsborough



La contessa Derby di Lawrence — Un paesaggio di Lawrence

Due pareti dell'Esposizione d'Arte antica inglese a Berlino (fot. Frankl).



(Incisione di Carroni).

Il Centenario del Piermarini,
l'architetto della Scala.

Non può far torto a chicchessia il credere che della folla elegante che popola seralmente il nostro maggior tempio dell'arte musicale — il teatro alla Scala — nessuno ricordi che il grandioso edificio fu costruito da un architetto non milanese — Giuseppe Piermarini da Foligno morto appunto cento anni sono, nella sua città nativa, il 18 febbraio 1808.

Foligno, il cui nome testè ha riempito i giornali per un misterioso delitto ferroviario scopertosi in quella stazione, festeggia tale centenario, ed ha rivolto inviti per una rappresentanza della milanese Accademia delle Belle Arti in Brera, la quale — come dice l'epigrafe collocata nel 1817 nella parete dell'andito della scuola di architettura nel palazzo braidense: *Mediolani primus, auspice Maria Theresia, pia, felice augusta, architectonica praecepta tradiderit* — ebbe il Piermarini primo maestro governativo di architettura — nel 1769. Qui insegnò per trenta anni, fino al 1798, cuoprendo anche la carica di Rettore; e mentre insegnava sorgevano su progetti suoi e sotto la sua alta direzione la villa reale di Monza, la villa d'Adda a Cassano, la villa Cusani a Desio, il palazzo del Monte, il luogo Pio Triulzi, il Monte di Pietà, la Zecca, il teatro della Canobbiana, e, sua opera più cospicua, il Teatro di Santa Maria della Scala, sulle rovine del Regio Ducale Teatro, distrutto da incendio la notte del 5 gennaio 1708. Cosicchè il primo centenario dalla morte dell'insigne architetto del nuovo teatro della Scala, coincide col secondo centenario dall'incendio del vecchio teatro, la cui distruzione diede agio al Piermarini di compiere l'opera che lo rese più popolarmente famoso.

Pietro Piermarini, agiato commerciante di Foligno, aveva in animo di tirar su un continuatore dei suoi prosperi commerci nel figliuolo che Crispolda Ubaldini — donna di eletta intelligenza e di bella cultura — gli aveva regalato il 18 luglio 1734. Ma il figliuolo poco voleva intendere di mercatura; fin da fanciullo non aveva passione che per la lima, la sega, il martello, il compasso; lo attraevano le lettere italiane e latine — che allora si insegnavano da innamorarne — ma poi ricadeva tenacemente in tutto ciò che era meccanica; era a sedici anni un mirabile costruttore di serrature e lucchetti; fabbricava violoncelli e contrabbassi, e sbalordiva tutta Foligno e i dintorni con la fabbricazione di razzi pirotecnici che dagli abitanti del contado, veduti di notte lanciati nel cielo, furono creduti meteore!...

La madre esultava, e il padre sognava nel figlio un gran commerciante, ma il ragazzo, a 18 anni, non si ricordò più affatto dei commerci del babbo; si sprofondò nel disegno, nella matematica, nella meccanica; pronto di mente e di parola divenne uno dei più risoluti nel giudicare di cose d'arte e specialmente d'architettura, e, non ancora ventenne, sbalordì concittadini con la costruzione di un gran globo terrestre, della dimensione di ben venti palmi romani, la cui ossatura attirò l'ammirazione di tutti i competenti, compreso il celebre padre Boscovich, che — fondatore in Milano del grande Osservatorio Astronomico teresiano-giuseppino di Brera — era di passaggio a Foligno. Fu anzi il Boscovich, a persuadere babbo Piermarini — con grande gioia della madre — a mandare il figlio a Roma — eterna madre delle arti — a seguirvi un corso regolare di studi rispondenti alle sue eccezionali attitudini.

Il padre disse di sì all'insigne Boscovich, ma non al figlio, il quale, andando a Roma nel novembre del 1760, credette di non avere il viatico del beneplacito paterno, e formò il proposito, tenacemente attuato, di vendicarsi del padre sbalordendolo coi risultati dei proprii studii scientifici ed artistici. Il Posi, il Murena, poi il celebre Vanvitelli furono successivamente suoi maestri; ne divennero entusiasti; e il Vanvitelli lo trasse seco a Benevento per rilevanti opere di riparo al ponte sul Calore; poi a Caserta, dove si fece da lui assistere nella costruzione di quella grande Reggia.

Fu il Vanvitelli a suggerire il Piermarini alla Corte imperiale austriaca per i lavori di restauro del palazzo ducale — ora reale — che doveva essere ampliato ed abbellito per l'arrivo in Milano dell'arciduca Ferdinando. Il Vanvitelli non poteva assumersi in quel momento tali opere, e mandò il proprio allievo, che giunse a Milano nel marzo 1769; e si affermò subito come innovatore, mentre le arti erano in mano al Croce, al Gagliozzi e rappresentavano il decadimento della scuola, non felice, del Borromino. La riedificazione del ducale palazzo — che avrebbe dovuto essere tutto ornato di statue, come si vede in una medaglia del tempo di Maria Teresa, — pose il Piermarini in prima linea nella considerazione della magnifica imperatrice e dei ministri illuminati che la consigliavano, ed egli ebbe, con



(Incisione di Frelj iuniore).

L'*ex-libris* del Piermarini.

Legnami somministrati Da [illegible]
Ant° Brelli [illegible]
avendo incominciato [illegible] somministranz [illegible]
1774 [illegible] al [illegible] 22 [illegible] e sono come segue
[illegible] 849 [illegible] asse peccia [illegible] 1213 [illegible]
N° 2471 — Travelli peccia [illegible] 5 [illegible] 617.15
N° 115 [illegible] Some Larice [illegible] 4.5 [illegible] 490.17.6
N° 62 [illegible] Detti simili [illegible] 312.10
N° 121 [illegible] detti simili [illegible]
tutti in misura [illegible] 3.10 [illegible] 423.10
N° 27 Some Larice [illegible] 68 [illegible]
aggiuntare un fondo [illegible] 6 [illegible] 162
N° 352 [illegible] Bastardelle peccia [illegible]
[illegible] cipresso [illegible] 15 [illegible] 264
N° 214 — Travelli peccia [illegible] 3.6 [illegible] 37.9
N° 73 asse p [illegible] 30 [illegible] 109.10
N° 219 asse peccia sottili [illegible] 25 [illegible] 3.8.9
N° 24 — Lino grosso [illegible] 9
N° 26 — Cantironi peccia [illegible] 10 [illegible] 13
N° 12 — stanghette forti [illegible] 10 [illegible] 6
[illegible] 3659.6.3
[illegible] 271
[illegible] 3930.6.3
[illegible] Piermarini
di lavoro [illegible] — [illegible] 262:4
Gianantonio [illegible]
[illegible] 3608:12:3

Conto di legname fornito da Domenico Giuseppe Branca per la costruzione del Teatro alla Scala; controfirmato dal Piermarini.

generoso stipendio, il titolo di architetto camerale, di architetto dell'intiero ducato di Milano e di ispettore generale delle fabbriche.

Fu quello il tempo della risurrezione di Milano, intellettualmente ed artisticamente. Verri, Beccaria, Parini nel campo intellettuale non erano distanziati gran che nelle arti dal Piermarini, dal Traballesi, dal Knoller, dal Levati, dal Riccardi; la costruzione del gran teatro fra il 1776 e il 1778 segnò l'apice di quel grande risveglio; e Piermarini ci teneva talmente all'opera del teatro della Scala, che quando ancora il teatro non era compiuto si fece incidere l'*ex-libris* che orna queste pagine, e nel quale l'edificio è riprodotto secondo il bozzetto architettonico prospettico, e non esattamente secondo l'effettiva costruzione.

In quegli anni Piermarini fu, come architetto, il genio più in voga a Milano: su un torno inglese, che aveva servito a Francesco I di Lorena, e donato a lui dall'arciduca Ferdinando, ne ideò uno più perfetto e di usi molteplici, un vero pantografo di quei tempi, adibito, fra altro, alle incisioni dette Guillochis, capace di sviluppare un circolo in 576 000 spire. Esiste appunto — nella raccolta del dottor Achille Bertarelli — un ritratto grande del Piermarini inciso con tale sistema, cioè una sola linea che partendo dalla punta centrale del naso si svolge circolarmente a disegnare e formare tutta la figura a mezzo busto. Anche del Piermarini fu una perfezionata tromba da incendi, capace di lanciare in un minuto un barile d'acqua all'altezza di 70 palmi — ed allora, senza il vapore, senza l'elettricità, era un prodigio.

Il talento multiforme del Piermarini non valse a salvare lui — devoto naturalmente alla Casa d'Austria, cui molto doveva — dalla bufera rivoluzionaria del 1796; fu tra i segnati a dito come legati al vecchio regime, e nel 1798 si ritrasse presso la famiglia, a Foligno, dove aveva ricostruita la cattedrale e compiute varie altre opere; ed ivi, dieci anni dopo, per improvvisa apoplessia, si spense nell'età di 72 anni.

Fu uomo geniale ed universale — caratteristica di tutti i grandi ingegni italiani in ogni tempo. Milano lo onorò, nel 1817, con medaglione e lapide in Brera, come ho detto sopra; altra lapide lo ricorda, fra gli *ospiti illustri e benemeriti*, nel Famedio; una strada, sul piazzale del Sempione, porta il nome di lui; e Milano e Foligno, nella ricorrenza del primo centenario della sua morte, lo ricordano ed onorano insieme.

Qui, fra le incisioni che a lui si riferiscono, dò, col ritratto e con l'*ex-libris*, un curioso conto di legname, da lui firmato e liquidato, dei tanti che gli passarono per le mani durante la costruzione del gran teatro.

Lo devo, con gli originali delle altre due illustrazioni, alla cortesia di Edoardo Mattoi, il quale non si accontenta, nella sua genialità di squisito stampatore di tessuti, di apprestare alle grandi rappresentazioni teatrali di Milano le stoffe originalissime ed artisticamente nuove che Caramba escogita con inesauribile fantasia pei figurini teatrali, ma ricerca e segue l'arte del teatro nelle sue curiosità, nei suoi documenti e ne tesoreggia appassionatamente i cimelii.

Il Curioso.

CENTOCELLE

romanzo di **DIEGO ANGELI**
illustrato da CAMILLO INNOCENTI

VII.

Giannetto Condulmieri si era a pena accorto che il suo cavallo zoppicava, quando il conte Cerpi, che passava trottando accanto a lui, lo avvertì che era ferito a uno dei garretti anteriori.

— È questo maledetto terreno di Prima Porta — soggiunse fermandosi e guardando il roano del principe di Settevene. — Vicarello non sa più cosa inventare per fiaccarci tutti i cavalli. Ha bisogno di aiuto?

Giannetto che era sceso di sella ed esaminava la ferita, scosse la testa ricusando.

— Grazie, è una cosa da nulla. Deve essere stato poco fa, in una buca da pagliaio, credo che farò meglio a tornare alla tenda.

— Tanto più che fra poco ci saranno gli spallettoni, le macchie, le marrane e tutti i castighi d'Iddio, — continuò Cerpi. — Prima Porta è un buon terreno per le beccacce; ma in quanto alle volpi.... Basta se non ha bisogno di nulla....

— Grazie — ripetè Condulmieri — potrò benissimo arrivare al *meet*.

E con un balzo rimontò in sella. Gian Giacomo Cerpi salutò e si allontanò di galoppo per raggiungere la caccia. Montava in modo molto scorretto, ma era coraggiosissimo e con quel suo corpo grosso e tozzo si trovava sempre fra i primi alla coda dei cani.

Rimasto solo, Giannetto Condulmieri accese una sigaretta, volse intorno lo sguardo per orientarsi, e voltato il cavallo si diresse al passo verso il luogo dell'appuntamento.

— Purchè arrivi prima della pioggia! — mormorò fra i denti guardando il cielo nero e basso che limitava l'orizzonte.

Era una mattinata minacciosa e tetra e le nuvole gravi e pesanti sembrava dovessero opprimere la terra. In quel momento egli si trovava in una valle stretta, chiusa da una fila di colline rotonde, sparsa qua e là dai frammenti di tufo di qualche cava abbandonata. Il tempo, che già da una settimana era pessimo, aveva reso il terreno pesante e in alcuni punti la magra erba invernale pareva cresciuta nel fango. E il silenzio era profondo. Quella campagna assolutamente deserta, in quella minaccia di pioggia acquistava un aspetto tragico.

— Vorrei sapere perchè è così solitaria, oggi — si dimandava il Condulmieri, seguendo la linea uniforme delle colline. — Da stamani non abbiamo incontrato nessuno e pure Prima Porta è abbastanza popolata.

Ma a un tratto si ricordò che era giovedì grasso e che in quel giorno le popolazioni erranti dell'Agro si radunavano in qualche casale lontano o scendevano a Roma nell'illusione di qualche ultimo riflesso carnevalesco.

Questo pensiero accrebbe la tristezza della solitudine e per un poco evocò nel suo spirito la visione di una masseria dove si cenava intorno a un grande camino acceso o si ballava al suono di un organetto che ripeteva senza variazione le tre note del saltarello.

— Bisogna convenire che non è il giorno più propizio per traversare l'Agro sopra un cavallo zoppo — pensò don Giannetto come per concludere il suo pensiero. — Bene! Ecco che comincia a piovere e io non sono nè meno sicuro della strada!

Quasi macchinalmente rialzò il bavero del soprabito rosso, e cercò di orientarsi alla meglio scrutando il terreno per vedere se rinveniva le tracce dei cavalieri che erano passati di là qualche ora prima. Ma un armento di pecore doveva aver seguito la medesima via, così che ogni pesta era scomparsa sotto le piccole impronte bifide degli ovini. E poi la pioggia che oramai cadeva con violenza, trasformava la stretta valle in un pantano acquitrinoso entro il quale il suo cavallo avanzava diguazzando. Da principio, Giannetto Condulmieri aveva provato il fastidio dell'acqua e aveva cercato intorno un riparo qualunque dove potersi proteggere. Ma si era dovuto convincere che non vi era scampo e aveva finito coll'abituarsi a quel rovescio che aveva reso violetto il suo abito vermiglio, e che radunandosi nelle falde del cappello formava come una cascatella ogni qual volta egli reclinava la testa. E non poteva nè meno affrettarsi perchè il cavallo zoppicava sempre di più. Egli si era oramai rassegnato; non cercava nè meno più di orizzontarsi, seguiva passivamente il declivio della valle e guardava con occhio distratto la pioggia che cadeva sul collo del suo roano, dividendosi in tanti rigagnoletti sul pelo raggrumato, come i corsi d'acqua di una carta topografica in rilievo.

— Se almeno fossi sulla buona strada! — continuava a pensare don Giannetto (e non ne era molto sicuro). — Ma da che parte prendere, a pena saranno finite queste maledette colline? Stamani siamo passati accanto a un fila di pagliai mezzo disfatti, e deve essere lì che Corvo si è fiaccato il piede. Ma erano a destra o a sinistra? Non me lo ricordo proprio più!

E scosse la testa, per fare scorrere l'acqua che gli rendeva pesante il cappello. Ma in quel momento la fila delle colline s'interruppe e la valletta venne a morire in una spianata più larga, a cui la violenza della pioggia limitava i confini, chiudendola come in un velo denso e opaco.

— E ora? — si dimandò il Condulmieri guardandosi intorno.

L'acqua cadeva così fitta che toglieva ogni visuale, come se una cortina opaca fosse discesa dal cielo. Si vedeva solo, a pochi passi di distanza, il rudero informe di un sepolcro romano, annerito dall'umidità, circondato da una rete di rovi e di vigneti senza foglie. Giannetto Condulmieri fece ancora qualche passo preso da un vago sgomento all'idea di aver perduto la via e di dover trascorrere la notte sotto quel diluvio in una campagna nuda e deserta. Sul terreno ogni traccia era scomparsa e il paese era oramai invisibile. Non si udiva altro rumore che lo sciabordio della pioggia; non si vedeva altro terreno che il breve spazio erboso intorno a sè. E la luce cominciava ad impallidire nella vicinanza del vespero.

Certo, la notte sarebbe sopravvenuta fra poco ed egli non sapeva ancora da qual parte dirigersi per trovare un ricovero. Mai aveva visto una campagna così deserta e mai si era sentito così isolato. Nei suoi viaggi, quando traversava le foreste micidiali del Congo o le risaie dell'Indocina, la scorta indigena lo accompagnava e lo dirigeva. Ma in quell'altipiano dell'Agro, sotto la sferza della pioggia, lontano da Roma e da ogni casa abitata egli si trovava così solo, così sperduto, che lo sgomento gli stringeva la gola, e gli toglieva quasi ogni volontà e ogni possibilità di azione. Dopo essere rimasto un po' perplesso, Giannetto Condulmieri cercò di affrettare la sua cavalcatura, dirigendola a caso. Incontrò un procoio abbandonato, più in là un palo

piantato nel terreno molle, più in là ancora le tracce di un focolare e gli avanzi della cenere tra quattro tufi abbruciacchiati. Quelli indizi di vita servirono a rianimarlo un poco: ma il coraggio venne a mancargli di nuovo quando si vide tagliare la strada da una staccionata. Di saltarla non era il caso col suo cavallo zoppo: tentò di romperne le filagne tirandole a sè col manico di corno dello scudiscio, ma la staccionata resistette. Allora si rassegnò a seguirla finchè non ebbe trovato il cancello che, per sua fortuna, era aperto.

Verso la sera, spiovve. L'acqua cominciò a rallentare, poi cessò del tutto. La cortina mobile che sembrava chiudere l'orizzonte, si ruppe all'improvviso; cumuli di vapori cacciati dal vento si diradarono a poco a poco e tra quei vapori emersero lembi del paesaggio. Allora Giannetto Condulmieri potè vedere intorno a sè. Egli si trovava in mezzo a un pianoro tutto solcato da burroni profondi e tutto sconvolto da ondulazioni violentissime. Si sarebbe detto che nei tempi primordiali la terra raffreddandosi avesse contratto la superfice di quella campagna solitaria. Su l'orlo dei burroni, sul ciglione dei torrenti crescevano i sugheri rattrappiti. E tutto era grande e silenzioso; ed egli si trovava sopra quell'altura come al centro d'una circonferenza sconfinata.

— Dove sono andato mai a capitare? — si dimandò guardando il cielo nuvoloso che lì sembrava più vicino e la campagna tutta umida e verde. — Da quale parte bisognerà discendere? — Non poteva dirlo nè sapeva deciderlo. Nessun casale, nessuna capanna erano in vista e il silenzio era così profondo e assoluto che a volte sembrava quasi tangibile. Ma si sentiva tutto rianimato, come se col cessare della pioggia, fosse scomparsa ogni ragione di timore e ogni fastidio materiale. La campagna era ben sì deserta e disabitata, ma l'orizzonte allargandosi aveva rivelato un nuovo paese e il vento freddo che lacerava le nuvole basse e le cacciava confusamente verso il mare, sembrava ravvivasse in lui quella fiducia e quel coraggio, che la noia della pioggia e l'oscurità del cielo avevano depresso. Egli rimaneva immobile sul suo cavallo zoppo, non sapendo ancora bene quale decisione avrebbe presa, quando da una delle colline che formavano il pianoro, vide sbucare la figura di un buttero a cavallo. La sua gioia fu così grande che dimenticò per un momento la gamba malata del cavallo e lo spronò per metterlo al trotto e raggiungere il compagno inaspettato. Ma il cavallo rispose con un debole nitrito, e cercò inutilmente di seguire l'impulso del padrone. Giannetto Condulmieri dovette aspettare.

— Ohè, quell'uomo! — gridò quando il trottarello all'ambio del buttero lo ebbe condotto vicino a lui. — Da che parte debbo passare, per scendere a Prima Porta?

Il buttero fermò il suo cavallo e lo guardò stupito.

— A Prima Porta? Stai fresco! Di qui si va alla Giustiniana.

— È molto lontano?

— Dall'altra parte. Ma che, ti sei perso?



... quando da una delle colline che formavano il pianoro, vide sbucare la figura di un buttero a cavallo...

Giannetto Condulmieri espose il suo caso e mostrò il cavallo ferito, al buttero che lo ascoltava in silenzio, fermo sul suo cavalluccio tutto fumante che atterrando il muso cercava di strappare qualche filo d'erba.

— Ho capito, — fece questi quando l'altro ebbe terminato il racconto. — Sai che devi fare? Vieni con me a Grotta Rossa, di là se vuoi poi risalire fino a Prima Porta.

Il principe di Settevene accettò con piacere quella proposta, che lo liberava dal timore di perdersi un'altra volta e si mise a fianco del buttero, pregando solo di conservare il passo perchè il suo cavallo zoppicante non lo avrebbe potuto seguire. Così riprese la strada del ritorno, tacitamente, guardando di tanto in tanto il suo compagno che racchiuso nel mantello di panno nero, col pungolo a traverso la bardella, il cappelluccio a cono spezzato che gli scendeva sugli occhi e il bavero di finto pelo rialzato fino agli orecchi, era al riparo da tutte le intemperie e formava uno strano contrasto con quel suo ridicolo cappello a cilindro e quel suo abito rosso che, stringendosi sotto l'acqua, aveva macchiato i pantaloni di tela bianca.

— Aspetta un poco, — fece a un tratto il buttero fermandosi d'innanzi a un ammasso di ruderi che un tempo dovevano essere stati un sepolcro di qualche patrizio romano. — Debbo vedere se ci sta Francesco.

E si mise a chiamare ad alta voce questo Francesco, avvicinandosi a una specie di caverna aperta fra le macerie dell'anonima rovina.

— Vuoi scommettere che anche lui se n'è andato? — fece poi rivolgendosi al Condulmieri, dopo che ebbe atteso una risposta: — *A Francescu!...* Con la scusa che oggi è giovedì grasso, stanno tutti *per li casali.... A Francescu!*

Una voce fioca e indebolita rispose qualcosa che non si potè bene capire.

— *E sì ammazzato: che ci hai le cianche rotte? E scomodati a sortì fora.*

Ma la voce ripetè la cosa detta e questa volta il buttero capì:

— *Che stai male? Aspettami che mò vengo.* — E scese a terra legando il cavallo a una staccionata rotta, con la corda che aveva arrotolata intorno al morso e tenuta ferma da un anello della bardella.

— Giannetto Condulmieri, curioso di vedere chi fosse quell'uomo che viveva in un sepolcro rovinato, smontò anche lui di sella, passò le briglie intorno al palo della staccionata ed entrò nella tomba romana dietro i passi del suo compagno. Vi era là dentro un vano assai alto e ampio, annerito dal fumo di un focolare improvvisato in un angolo su quattro sassi. Alle pareti erano appese alcune supellettili usuali e qualche straccio di cui non si sarebbe potuto precisare l'uso. Per terra, sopra un saccone pieno di paglia giaceva un uomo, ravvoltolato in una coperta di lana che aveva perduto il colore primitivo e sembrava tessuta di ragnatele e di polvere. Tutte le cose avevano, del resto, quell'aspetto di povertà e di vecchiaia.

— *E cos'hai, Franci'?* — interrogò il buttero a pena furono entrati.

— *Ci ho la frebba,* — rispose l'interpellato senza muoversi.

Era un uomo di quarant'anni, col volto

olivigno solcato da rughe profonde. Così di scorcio non si vedeva che il grande naso aquilino e la bocca sottile le cui labbra non avevano più colore, e i radi capelli grigi, che sembravano anch'essi polverosi e ravvolti dalle tele di ragno. Un sibilo non interrotto, sembrava uscirgli dal petto affannoso.

— *La frebbe? E come l'hai presa?*

— *E chi u ssa? Nannarella è andata giù a Prima Porta per il dottore.*

— E così, te ne rimani solo? — interloquì Condulmieri, che lo spettacolo di quell'abbandono aveva impressionato profondamente.

Ma l'infermo non rispose e continuò a respirare con fatica.

— Ma quest'uomo ha la polmonite! — mormorò all'orecchio del buttero che continuava a guardarlo.

Poi, tolto di tasca del denaro, lo porse a questi perchè lo desse al malato.

— *Franci'* — fece il buttero inchinandosi, — *questo signore ti dà cinquanta lire, sta attento a nun perderle.*

L'altro non si mosse: strinse a pena con le mani scheletrite il biglietto di banca e fece uno sforzo per pronunciare qualche parola. Si vedeva l'esile petto alzarsi e abbassarsi spasmodicamente, sotto la camicia lacera e sporca, e le vene del collo grinzoso, tendersi ad ogni sforzo e la bocca violacea sconvolta nella fatica del respiro.

— Fatti coraggio, Francesco! — disse don Giannetto per consolarlo.

E capì, a pena l'ebbe espressa, la vanità della sua inutile compassione.

Ma il buttero si strinse nelle spalle, e a pena furono usciti da quel tumulo che proteggeva un moribondo, disse al suo compagno rimontando in sella.

— *Sarà: ma a me me pare bello che fregato.*

— E lo lasciate morire così, solo? — dimandò Giannetto a pena si furono rimessi in cammino.

— E che ci vuoi fare? Lui non è di qui. È venuto la primavera passata per accomodare le staccionate e poi ci ha domandato, per carità, di rimanere in quella rovina con sua sorella. Il padrone ha consentito e da quel giorno vive lì, facendo anche un po' da guardiano.

— E come si chiama?

— Lui? Francesco.

— Sì, ma Francesco che?

— Ah, il cognome? E chi lo sa! Viene da Ginestra, sù dalle parti di Rieti. — E accennò con la mano verso le montagne invisibili dietro le nuvole di quella giornata piovosa.

— Bisognerà occuparsi un poco di quel disgraziato, — pensò Giannetto Condulmieri.

E rivide col pensiero il vecchio sepolcro affumicato, dove nella solitudine dell'Agro trascinavano la loro esistenza di fatica e di miseria, due creature umane.

— Ecco Grotta Rossa, — disse il buttero interrompendo il corso dei suoi pensieri. Il pianoro in quel punto terminava a picco, sopra una via fangosa. Si vedeva il tufo rosso del colle tagliato in linea verticale e sotto a questo, in una ripiegatura del terreno una casa bassa e massiccia circondata da un ciuffo di eucalitti. Il buttero si mise per un sentieruolo scosceso che faceva il giro del colle, e Giannetto gli tenne dietro finchè non si fermarono d'innanzi alla porta di quel casale perduto sull'orlo della via.

— A zì Pietro! — chiamò il buttero scendendo di sella e aiutando il suo compagno a fare altrettanto.

La porta si aprì e un uomo comparve sulla soglia.

— Sei tu, Vincenzo? Credevo che non venissi più.

— Ho fatto tardi, perchè ho dovuto accompagnare questo signore. Se tu vuoi, Eccellenza, al cavallo ci penso io, — fece poi rivolgendosi al principe di Settevene, — tu lo puoi lasciare qui: e domani lo rimandi a prendere o te lo porto io.

— Ma come posso tornare a Roma? — dimandò Giannetto che non si rassegnava a passare la notte in quella osteria.

— A Roma ti ci conduco io. Giusto, devo portare il latte. Il tempo di attaccare il carretto e partiamo.

— Quando è così, potremo anche cenare, — osservò il Condulmieri rasserenato da quella notizia. Poi dopo aver ordinato il pranzo a zì Pietro, seguì il buttero nella stalla, per assicurarsi che non mancasse niente al suo cavallo.

— Bisognerebbe avere un po' più di paglia, — osservò indicando la lettiera, che copriva a pena il terreno.

Poi chinandosi esaminò la zampa ferita:

— Avvicina un po' il lume, — soggiunse al buttero che se ne stava immobile con la lanterna in mano.

La luce rossiccia della vecchia lampada a olio, illuminò la scena, facendo tremolare le ombre che si profilavano gigantesche sulle pareti polverose. Un cavallo, chiuso dietro una barriera di legno tarlato, volse la testa sbuffando. Tutto un nuvolo di ragni e di piattole, disturbate da quella luce improvvisa, cercarono un nascondiglio negli angoli più oscuri della mangiatoia.

— Bisognerà che mandi il veterinario, — fece Giannetto risollevandosi e carezzando l'incollatura del roano che si volse a guardarlo.

Il buttero tacque e lo seguì nella sala dell'osteria facendogli lume. Quì, Giannetto Condulmieri si sentì a poco a poco invadere da un benessere materiale. La stanza era vuota, ma nel grande caimmino che occupava tutta una parete, ardeva una fiammata di sarmenti. Vi era nell'aria un odore forte di pesce secco e di carne salata. I tavolini erano massicci e resi lucidi dal lungo uso. Sul banco si vedevano i barattoli di tonno, i coltelli, le matasse di spago e di corda, i pacchi di carta da involtare. Negli scaffali si ammucchiavano i pani dorati, le mortadelle, i prosciutti, le forme di cacio. E l'atmosfera era tiepida e la lampada a petrolio che pendeva dai travicelli anneriti del soffitto, rischiarava a pena quella stanza troppo grande e troppo affumicata.

Mentre zì Pietro si affaccendava a preparare la cena improvvisata, e ravvivava il fuoco sotto il paiuolo dove l'acqua cominciava a borbottare, o batteva le uova per la frittata, o correva dietro il banco a tagliare il lardo e il prosciutto, Giannetto si tolse il soprabito e lo mise ad asciugare d'innanzi al fuoco. Poi ordinò da bere. Ma il vino era aspro e cattivo, un vinetto acerbo delle prossime colline di Tarrita e di Nazano che aveva preso uno spiacevole sapore di fusto. Dimandò allora se ci fosse dell'acquavite, e l'oste gli portò una vecchia bottiglia di mistrà, a cui gli anni avevano dato un colore giallognolo di zucchero d'orzo. Egli ne bevve due o tre bicchierini, uno dietro l'altro, e si sentì riconfortato. Accese una sigaretta e si mise d'innanzi al camino a cavalcioni di una seggiola. Del disagio passato non ricordava più nulla e si sentiva completamente felice. Si versò un altro bicchiere di acquavite, divertendosi a guardare le fiamme, a traverso il liquore biondiccio. Per associazione d'idee, ricordò di una quartina francese che a punto celebrava le virtù di quel liquore e la ripetè fra i denti, immaginando una figura di donna, vestita di

verde recante nel grembo un qualche dono misterioso e luminoso.

Bois pour oublier!
L'eau-de-vie est une
Qui porte la Lune
Dans son tablier.

E quei versi e quella immagine gli fecero rammentare — non sapeva veramente perchè — un pomeriggio piovoso a Parigi, e un angolo perduto della Rue du Mesnil, dove sopra un tavolato che circondava un terreno in vendita, un grande avviso di Cappiello rappresentava un'erma di fauno illuminata da un bagliore verdiccio sotto un bosco notturno d'ippocastani.

Finalmente la cena fu pronta e Giannetto Condulmieri sedendosi a tavola invitò il buttero a cenare con lui.

— E che ti vuoi incomodare? — fece questi per discrezione.

Ma come il Condulmieri insisteva, egli finì per accettare con quella semplicità e quella nobiltà che sono proprie alle genti dell'Agro. Anche don Giannetto non trovò nessuna bizzarria ad aver quel compagno di tavola. Molte volte, dopo una giornata di caccia per le macchie dei suoi feudi sabini, aveva diviso coi butteri e coi guardiani la mensa e l'alloggio.

Il buttero mangiava i suoi spaghetti senza parlare, ma a pena ebbe finito, versò un po' di vino nei bicchieri; li risciacquò uno dopo l'altro, e il residuo di quel vino lasciò cadere per terra, compiendo così inconsciamente l'antico rito lustrale della sua stirpe. Poi bevve lentamente e posando il bicchiere sul tavolo, disse quasi seguitando un suo discorso interiore.

— Io per carnovale ho avuto sempre fortuna. Quest'anno ho incontrato a te e l'an passato fu la Regina.

— La regina? — dimandò stupito il principe di Settevene. — Quale regina?

— La regina madre. Allora stavo alla Caffarella dove c'erano certi pastori della Sgurgola con le bestie, andando *vieuse* la regina. Hai visto i lepri? Che t'ho da dire; a pena l'automobile si fu fermato tutte quelle donne s'andarono a nascondere chi qua chi là per i campi e io — che era rimasto solo — mi avvicinai alla Regina che voleva sapere cosa facevano e se vivevano in quelle capanne di scopiglio. « Sacra maestà » risposi « sono le donne dei pecorari della Sgurgola e raccolgono la gramiccia. » Poi indicando la tavola dove si faceva la polenta *volse* sapere cos'era. E io spiegai ogni cosa. Dopo che ebbi finito di parlare, si voltò al suo gentiluomo — perchè con sè, si sa, ci aveva il gentiluomo — e gli disse di darmi venticinque lire. Poi mi fece baciare la mano. Una mano, Eccellenza, mica come le nostre! Abbenchè ci avesse il guanto si sentiva la pelle morbida sotto! Io che glie la baciai l'ho sentita bene, ti poi figurare! Quando andiede via tutti quei burrini mi zomparono addosso e chi voleva una lira, chi due, chi cinque. « Andate a morì tutti scannati » feci io « ve ne siete andati via e le venticinque lire sono mie. » E così tenni tutto per me. E la sera andai a Roma e presi una bella sbornia. — Tacque un momento ripensando a quella sua fortuna inaspettata, poi dopo aver bevuto un altro bicchiere di vino, riprese:

— Eh, si sa, la regina è una brava donna e anche su' figlio è un brav'uomo. *Tutta bona gente te dico. Sò quelli marcarzoni de le cammere che assassineno er monno!*

E tacque di nuovo. Nel silenzio profondo si udiva il vento che sbatteva i rami degli eucalipti, sulla strada deserta.

Quando ebbero finita la cena, il buttero andò a preparare il carretto che doveva condurli a Roma e don Giannetto rimase a regolare il conto. Aveva pranzato benissimo e si sentiva soddisfatto, come ogni volta aveva superato un pericolo. Quella stanza affumicata, quel camino ardente, quel senso di benessere che lo invadeva tutto, gli faceva pensare a certe sue serate di marcia, quando seduto d'innanzi alla tenda guardava i portatori che disponevano l'accampamento per la notte ed egli si sentiva più libero e più forte.

Prima di partire, andò a visitare un'ultima volta il suo cavallo. Poi si fece prestare una coperta nella quale si avvoltolò, e sedette accanto al buttero sul carretto che doveva portare il latte a Roma. Non pioveva più, ma il cielo nuvoloso lasciava filtrare a pena un bagliore indistinto sulla strada deserta. Tutti i casali che incontravano sulla via erano chiusi e qualcuno aveva ancora le finestre illuminate. Si udiva nel silenzio il passo dei cavalli che diguazzavano nel fango e il tintinnìo delle sonagliere. Si vedevano contro il cielo a pena luminoso i profili fantastici di alberi, sagome di colline, fughe di staccionate. Verso Val Crescenza incontrarono un uomo curvo sotto un gran fascio di legna raccolta lungo l'orlo della via. Passando d'innanzi all'osteria di Tor di Quinto udirono il suono di un organetto. Una porta si aprì e una donna uscì sulla soglia chiamando qualcuno nell'ombra.

Verso le undici arrivarono a Roma e sulla piazza del Popolo don Giannetto Condulmieri scese dal carretto per montare in una carrozza e farsi condurre a casa dove dette appuntamento al buttero per il giorno dopo. A casa cominciavano ad essere inquieti della sua assenza, tanto più che il duca di Vicarello e il conte Cerpi avevano già telefonato due volte per sapere se fosse tornato o se si avessero sue notizie. Giannetto Condulmieri dette qualche ordine in proposito, si fece preparare un bagno ben caldo e dopo averlo preso andò a letto dove si addormentò profondamente in un sonno senza visioni.

(Continua)

D. ANGELI.

Viaggi Illustrati. Togliamo dal fascicolo di febbraio della *Revue Belge et Coloniale:* “ La belle série des “Voyages Illustrés„ éditée par F.lli Treves, s'est enrichie récemment d'un ouvrage sur la Chine (*La China dopo il millenovecento*), écrit par un officier de marine, M. Manfredi Gravina di Ramacca, qui visita les grands ports maritimes et fluviaux de l'Empire du Milieu, puis se rendit au Japon et en Corée, à bord du *Marco Polo* de la marine de guerre italienne. La simple citation des titres des chapitres montrera l'importance de l'ouvrage: le protocole final de la paix de Pékin; la cour mandchoue et le gouvernement impérial; événements de 1901 à 1904; la grande guerre; armements militaires de la Chine; lente réorganisation interne; les nouveaux traités de commerce; le problème religieux et la question des missionnaires; les étrangers en Chine; les négociations italo-chinoises de 1906; conclusions. L'illustration de ce livre est particulièrement soignée; les gravures, toutes d'après photographies, sont très belles et de plus extrêmement intéressantes, particulièrement celles relatives aux manœuvres de l'armée chinoise qui sont des vrais documents, très édifiants et qui montrent que la réorganisation des forces militaires du Céleste-Empire marche bon train. „

Numero meraviglioso. L'autorevole *Giornale d'Italia* chiamò “ numero meraviglioso „ il fascicolo di gennaio del SECOLO XX; non meno “ meraviglioso „ è il fascicolo di febbraio, che nelle sue centoventi pagine riassume la materia di molti volumi, ed è bello altrettanto dal punto di vista letterario quanto da quello dell'arte e della scienza. Lo inizia una magnifica e commovente poesia della illustre Ada Negri; segue una monografia di Cino Accascina su Cesare Tallone, uno dei forti ritrattisti italiani, illustrato dai più riusciti e dai più recenti lavori dell'artista. Contiene poi una novella di quel fine ingegno che è Cosimo Giorgieri Contri. Alle polemiche che si fanno in questi giorni attorno al valore della *Festa del grano,* risponde nel modo migliore Fausto Salvatori, cioè pubblica nel SECOLO XX un brano dell'*Agamemnone*, che fa parte di una trilogia, *Gli Atridi*, e mostra con quanto sentimento di modernità e quanta grazia e spontaneità di poesia il Salvatori sappia far rivivere i tempi e le storie dell'antichità. Il più celebre caricaturista di Giuseppe Verdi fu un suo caro amico, Melchiorre Delfico, che incominciò una curiosa ed umoristica biografia illustrata del maestro.... Di quest'opera bizzarra rimasta incompiuta e sinora inedita, il SECOLO XX riproduce alcune pagine e le più interessanti caricature.... Mentre tanto si parla della attuale spedizione navale degli Stati Uniti nell'Oceano Pacifico, è interessante la rievocazione che fa nello stesso fascicolo il *Curioso* di un'altra spedizione navale americana compiutasi nel 1853-54 contro il Giappone, dalla quale si possono dedurre curiosi raffronti con la situazione presente. Fra i numerosi altri articoli segnaliamo: *Terre redente,* che descrive gli importanti e nuovi lavori di bonifica di Codigoro, che trasformarono una palude insalubre in una fertile campagna, una monografia sulla *Vegetazione dell'Etna*, e la descrizione di ardite escursioni sotterranee in due caverne inesplorate finora dell'altipiano di Asiago.

IL SECOLO XX trovasi in vendita presso tutti i librai e in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.



Fot. Pietzner, di Carlsbad

Il senatore FERDINANDO BOCCONI.

Il popolare industriale milanese *Ferdinando Bocconi*, malato di cuore da molto tempo, ha dovuto soccombere mercoledì sera, 5 febbraio, a 72 anni. Noi ne abbiamo parlato nel numero del 28 gennaio 1906, quando, per le sue benemerenze, e specialmente per la fondazione dell'*Università Commerciale Luigi Bocconi*, il re credette di doverlo nominare senatore. Egli, affatto oscuro, cominciò a 25 anni ad aprire nei paraggi di Porta Ticinese un più che modesto *Magazzino livornese* di abiti fatti per uomo e ragazzi, un piccolo bazar del genere, dopo che col fratello Luigi era andato facendo i mercati e le fiere nelle principali città di Lombardia, piantando le baracche dove capitava. Non fu senza difficoltà, senza crisi tale esordio, ma i Bocconi fecero sempre onore ai loro impegni; e da un lavoro assiduo, da una capacità commerciale non comune fu messa insieme e crebbe la grande azienda, che coi *Magazzini alle Città d'Italia* nelle vecchie case, di fianco al Duomo, all'angolo di Santa Radegonda, poi nel Palazzo Florio, poi nel grande palazzo attuale, si propagò con sontuose succursali a Genova, a Torino, a Roma, a Bologna, a Palermo, dando all'Italia un impianto industriale e commerciale sul genere di quelli del *Louvre* e del *Printemps* di Parigi; e sviluppando in via Vittoria, all'angolo di via Olona, un grande stabilimento di produzione, con un vero e moderno quartiere operaio. Luigi Bocconi, che fu anche consigliere comunale, si ritirò dai prosperosissimi affari nel 1888, tormentato da una malattia nervosa, che non molto dopo lo spense, senza figli. Ferdinando continuò a dare alla grande impresa tutta la sua serena e resistente attività, colpito nel 1896 da un grande dolore, la perdita del figlio Luigi, che, turbato da un'intima passione, era andato a cercare in Africa distrazioni e conforti, e trovò la morte nella giornata di Abba Garima. A questo figlio volle intitolata Ferdinando Bocconi l'*Università Commerciale* fatta sorgere, *ex-novo*, in apposito palazzo all'angolo di Via Statuto e Via Palermo, fondata con larga munificenza. Ferdinando Bocconi fu buono, semplice, benefico con larghezza e modestia insieme, rifuggì sempre da ogni manifestazione politica, e quando si vide nominato senatore, la maggiore sorpresa fu la sua, nonostante i suoi meriti di uomo d'affari e di benefattore; e non mise piede in Senato che per prestare il giuramento di rito. Qualche anno fa, sdrucciolandogli una seggiola sul *parquet* lucente, si fratturò un femore, e da allora ebbe dannoso eccitamento la malattia cardiaca onde è morto, lasciando ai figli Ettore e Ferdinando ed alla vedova una cospicua fortuna ed un'azienda colossale e prosperosa, e lasciando in quanti lo conobbero il ricordo della onesta bontà del suo animo. I funerali, sabbato, furono solenni, e vi assistè una folla enorme; il feretro sostò per qualche istante nell'aula magna dell'Università Bocconi, dove il rettore disse l'elogio dell'estinto; ed altri discorsi furono pronunciati al Monumentale. Il Bocconi è morto senza lasciare testamento. Ciò ha sorpreso; ma senatori ricchissimi come il Bellinzaghi, l'Annoni, il Mussi, che nella vita pubblica milanese ambirono di essere ciò che il Bocconi mai ambì, avevano già dato l'esempio di andarsene dal mondo senza ricordarsi delle belle tradizioni della beneficenza lombarda. Ma ci piace ricordare che non fu questa dimenticata dal senatore E r n e s t o D e A n g e l i, che fece un testamento generosissimo, da uomo che veniva dal lavoro ed aveva seguiti i progressi della previdenza e della filantropia moderna, onde le sue virtù furono degnamente commemorate, nel primo anniversario dalla sua morte, con elevato discorso detto alla Permanente dal sindaco, marchese senatore Ponti.

NOTERELLE.

L'areonautica e il governo tedesco. Il Parlamento germanico, durante la discussione del bilancio, si è occupato dello stanziamento di 400 000 marchi domandati dal Governo per le esperienze di aerostatica. Come è noto, il bilancio ordinario prevede la spesa di 2 150 000 marchi per compensare il conte Zeppelin (i cui risultati di dirigibilità del gran pallone che abbiamo più volte illustrato sono definitivi) e per acquistare i palloni che egli ha costruito. La questione è stata discussa lungamente; ed è notevole il fatto che anche il deputato socialista Singer espresse la sua riconoscenza al conte Zeppelin per i servizi straordinari che egli ha reso alla patria tedesca, assicurandole palloni dirigibili. Un rappresentante del ministero dell'interno illustrò il lato finanziario della questione, dichiarando che la somma necessaria per la costruzione di un pallone si eleva da 500 000 a 600 000 marchi. Il Governo germanico si è assicurato contro l'eventualità che le applicazioni fatte dal conte Zeppelin alla dirigibilità dei palloni vogliansi sfruttare all'estero. Il conte Zeppelin, per conto suo, ha dimostrato la possibilità di stabilire viaggi aerei normali, al costo modico di circa 65 marchi, tra Stoccarda e Basilea, con 35 viaggiatori per ogni viaggio.

La Cassa di Risparmio e l'Ambrosiana. — Le cospicue elargizioni che la Cassa di Risparmio di Milano fa ogni anno sono così frequenti e così note, che non è il caso di tener dietro minutamente a così generosi e ben diretti atti di larga beneficenza. Ma, ciò che più colpisce, nelle elargizioni ultime, è l'assegnazione di 80 000 lire alla Biblioteca Ambrosiana, centro importantissimo di preziose raccolte d'arte, di cimelii di straordinario valore storico e scientifico, e di studii, poco romorosi od appariscenti, ma coscienziosi e profondi. All'infuori dell'antiche assegnazioni del fondatore card. Federico Borromeo non accresciute dalle secolari vicende, l'Ambrosiana non ha larghi cespiti, come meriterebbe la sua importanza per gli studi universali. La Cassa di Risparmio — che è già nel consorzio per gli stanziamenti a favore della Biblioteca Nazionale di Brera — va dunque lodata per avere pensato ora anche all'Ambrosiana.

Nuove Riviste. A Roma è uscito il 1.° fascicolo della *Rassegna contemporanea* diretta da G. A. Cesare e Vincenzo Picardi, — redattor capo Ercole Rivalta. Già con questo primo fascicolo la nuova rivista presenta un complesso di scritti vario e organico, firmati da chiari scrittori d'ogni parte. Comincia con *La Vertigine*, poemetto di Giovanni Pascoli, che chiude in poche terzine un ardente anelito verso l'infinito. Seguono articoli su argomenti vari di letteratura, politica, vita moderna, arte, filosofia, di G. A. Cesareo, Diego Angeli, Emilio Bodrero, Giorgio Arcoleo, Ivanoe Bonomi, M. Beduschi ed altri; una novella di Luigi Capuana, *Amori*; e un romanzo di Giulio de Frenzi, *Il lucignolo dell'ideale*. La nuova rivista, dicono gli iniziatori nel proemio, vuol essere libera da qualsiasi cenacolo e da qualsiasi partito; una rivista che rappresenti un elemento attivo nella vita della nazione, che accompagni e commenti lo svolgersi continuo del pensiero e dell'attività umana nelle loro varie forme. ~ La *Rivista di Scienze*, di cui abbiamo parlato altra volta, ha pubblicato il suo quarto fascicolo, che contiene un'accolta di scritti d'alto valore, e di grande interesse per gli studiosi. I più insigni scienziati e filosofi di tutto il mondo collaborano in questa pubblicazione che è veramente un *organo internazionale di sintesi scientifica*. Notiamo in questo fascicolo articoli in italiano e in francese di V. Volterra (sul *Movimento scientifico presente*), C. Fabry (*Théorie électromagnétique de l'Univers*), P. Walden (*Natura del processo di soluzione e la influenza del mezzo solvente*), G. Fano (*Chimica e biologia*), J. Wiesner (*Il bisogno di luce nelle piante*), V. Giuffrida-Ruggeri (*Il Pithecanthropus erectus e l'origine della specie umana*), E. Rignano (*Che cos'è la coscienza?*), ed altri diversi non meno importanti, di carattere economico e sociale. È bello, è ragione d'orgoglio per noi, che questa palestra d'alti studi, a cui partecipano i più nobili intelletti d'ogni paese, abbia la sua sede in Italia. La Direzione è a Milano e la pubblicazione si fa a Bologna a cura della ditta Nicola Zanichelli. ~ Un'altra nuova rivista scientifica, ma di tutt'altro genere, è *Scienza pratica*, che esce a Milano sotto la direzione del dottor Felice Ferrero (fratello di Guglielmo). Questa, come dice il titolo, è tutta di carattere tecnico, e tratta, con gran modernità di concetti e di forma, delle scienze applicate alle arti ed alle industrie. Nel secondo numero notiamo un articolo ampio, interessante e pittorescamente illustrato, dell'ing. Pietro Caminada sul suo nuovo sistema di canali di navigazione attraverso le catene di monti. ~ Dopo la rivista di scienze pure e quella di scienze pratiche, entrambi essenzialmente moderne, eccone un'altra molto originale, che tratta una materia antica in una forma nuova e curiosa; s'intitola: *Archivium Franciscanum Historicum, periodica publicatio trimestris*, e si pubblica *ad Claras Aquas prope Florentiam* (per chi non lo sapesse, è Quaracchi). È redatta per la massima parte in latino, ma contiene anche dotti articoli in italiano, in tedesco e in inglese su cose francescane e relative all'ordine dei Minori. Tratta con ampiezza e dottrina la parte leggendaria, storica e religiosa, e riproduce antichi documenti illustrandoli con erudito amore. ~ Un'altra singolare rivista, ch'è già al secondo anno (ma quanti dei nostri lettori la conoscono?) è *Ultra*, una rivista teosofica che si pubblica bimestralmente a Roma, e si occupa di occultismo, religioni, telepatia, medianità e *scienze affini*. Nel fascicolo di febbraio notiamo fra molti scritti e narrazioni di fatti sorprendenti, uno studio di A. Agabiti su la *Cabbalà o filosofia religiosa e magica israelita*, che può esser letto con interesse anche dai non teosofisti; un altro articolo d'intonazione polemica se la prende con Enrico Ferri per la sua recente conferenza su lo spiritismo.

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Le lunghe vacanze parlamentari non nno aumentato lo zelo della Camera, riartasi il 4 con scarso numero di deputati esenti. Dopo l'espressione dei sentimenti indignazione per la **tragedia di Lisbona**, alla quale ha voluto fare opposizione il deputato E. Chiesa, è stata ripresa la discussione delle **convenzioni marittime**. Nella seduta del 6, ripetendo n biasimevole esempio di sconvenienza, deputato Giacomo Ferri si è dichiarato solidale con i regicidi portoghesi. Le convenzioni sono state approvate il 7 po un vivace incidente fra il ministro ertolini ed E. Pantano. L'8 si sono costituiti gli ufficii, 7 dei quali su 9, si no dichiarati contrarii alla proposta **indennità ai deputati**, mentre sono ati unanimi nell'autorizzare **l'arresto el deputato Todeschini**, che deve ancora scontare la pena alla quale fu ondannato per diffamazione contro il tenente Trivulzio. Il 10 giornata di interpellanze; ieri 11 si è incominciato a discutere quelle riguardanti il **Benadir**. Il governo ha già concretato i provvedimenti per la sicurezza di quella colonia, e per la prima volta ha presentato due distinti **bilanci coloniali**, uno per l'Eritrea, l'altro per la Somalia. Altre notizie mandate da Mogadiscio, confermando la morte del capitano Molinari nello **scontro di Bogalley**, dicono che egli, come il Bongiovanni, si comportarono da eroi, e su 120 ascari 88 morirono combattendo. Ora Lugh è assolutamente tranquilla e guardata da 100 ascari, comandati dal tenente Gibelli.

Le sottocommissioni per l'inchiesta sulla amministrazione della guerra, stanno terminando i loro **interrogatori** a Livorno, Genova e Roma: devono andare ancora a Verona e Bologna. L'on. Pais ha presentato la relazione sul **bilancio della guerra**, dalla quale risulta la necessità di un aumento del bilancio stesso se non altro per l'aumentato prezzo dei grani e dei foraggi. Il ministro Casana ha presentato alla firma reale i decreti per un largo movimento negli **alti gradi dell'esercito**: l'ex ministro Viganò è nominato comandante l'8.° corpo; ma non è risoluto il caso del generale Bisesti, per il quale la Corte de' Conti non ha voluto registrare il decreto di collocamento in posizione ausiliaria per limiti d'età, essendo ancora vacante un posto di comandante di corpo d'esercito.

Il principe Arturo d'Inghilterra, **duca di Connaught**, fratello del Re e comandante in capo le forze inglesi nel Mediterraneo, giunto a Napoli il 4, era il 5 a Roma, e vi è rimasto fino all'8, partendo quel giorno per Napoli ed Alessandria di Egitto: a Roma ha visitato le caserme insieme con il Re, ed è stato dato al Quirinale un pranzo in suo onore. Si è detto che il **principe di Monaco** avesse rinunziato a venire a Roma per l'annunziata conferenza oceanografica, e s'è voluto far credere che ciò fosse conseguenza del dispiacere dimostrato per tale visita dal Vaticano: si afferma invece che la **venuta del principe** è soltanto ritardata a causa del lutto della nostra Corte per la tragedia di Lisbona.

Le disposizioni testimoniali davanti all'alta **Corte di Giustizia**, nel processo Nasi-Lombardo, si possono considerare ormai come terminate, nè si può dire che parecchie delle ultime siano risultate favorevoli al Nasi. Si è invece accentuato il dissenso fra la difesa dell'ex-ministro e quella del Lombardo, specie dopo essere stato dimostrato come questi non avesse punto l'intenzione di fuggire, se non vi fosse stato indotto dal Nasi. Mentre scriviamo, v'è chi spera ancora di veder terminato il processo col 15 corrente: in ogni modo non potrà prolungarsi oltre i primi giorni della settimana prossima.

È terminato il 4 il **Congresso dei ferrovieri**; e se la fazione sindacalista vi è stata battuta dalla integralista, non per questo viaggiatori e commercianti hanno motivo di consolarsene sperando di vedere migliorate le condizioni materiali e morali del servizio. L'autorità giudiziaria, a Bologna, a Milano ed altrove, procede ancora contro quei ferrovieri che abbandonarono il servizio nello scorso ottobre e ne punisce taluni: la direzione generale distribuisce intanto a larga mano **aumenti di stipendio**, di assegni e d'indennità a tutti quanti. A proposito dello sciopero generale dello scorso ottobre, aggiungeremo che la Camera di Consiglio del Tribunale di Milano ha prosciolto intieramente da ogni addebito i carabinieri e le guardie che presero parte al **conflitto di Ponte Pietrasanta**, per avere agito in stato di necessità: ed ha rinviato al giudizio due degli operai arrestati, prosciogliendo gli altri per insufficienza di prove.

Il 9 è andata in vigore per tutta Italia la nuova legge sul riposo festivo, e se ne parla nel *Corriere*. L'Unione Socialista Romana ha deliberato di fare opposizione alle feste patriotiche del 1911. **Gli studenti** di Torino e di Napoli sono tornati a lezione: quelli di Roma hanno tenuto un comizio per discutere alcune disposizioni ministeriali: quelli di Firenze scioperano. I contadini di Val Seriana, in due o tre comuni, sono in **rivolta** contro i proprietarii: nel ferrarese siamo da capo con gli scioperi, le serrate ed i boicottaggi. È cessata, dopo più d'un mese, la serrata degli spedizionieri **nel porto di Spezia**: a Livorno, gli spedizionieri hanno

(Continua nella pagina seguente).

IN PORTOGALLO E ALTROVE. *Variazioni di BIAGIO.*



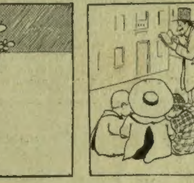
I corrispondenti dei giornali a Lisbona.
— I giornali della città ci dànno il benvenuto.
— Come?... Dove?..
— In un articolo speciale intitolato "la calata dei corvi."



La censura in Portogallo.
— Ho un telegramma d'urgenza per un giornale di Parigi: arriverà presto?
— Prestissimo: fra.... cinque o sei giorni.



Nel deserto.
— Franco.... fuori corso!...



Impressioni lisbonesi.
— Vedi là quel gruppo?
— Certamente un complotto.



Fra senatori italiani.
— Quasi tutte le Corti d'Europa passarono brutti momenti.
— E noi dell'Alta Corte?
— Abbiamo la disgrazia del processo Nasi.

consentito a prorogare la serrata d'un mese, sperando in questo frattempo di ottenere una diminuzione di premii d'assicurazioni. I lavoranti fornai e pastai di Bologna hanno dovuto capitolare di fronte al contegno energico dei padroni di bottega che, lavorando essi stessi, provvedevano la città di pane. A Napoli vi è agitazione per il rincaro de' viveri: a Roma sciopero degli spazzini comunali, ai quali il municipio popolare rifiuta qualunque concessione; a Ferrara, serrata dei cantieri per le esagerate pretese dei barrossini.

—

Alla Camera Inglese, nella seduta del 4, sir H. Campbell Bannermann, proponendo un indirizzo al Re per la tragedia di Lisbona, ha fatto un commovente discorso; e la Camera ha approvato alla unanimità l'indirizzo, al quale Edoardo VII ha risposto in data del 6. Si è poi continuata la discussione della risposta al discorso del trono, respingendo incidentalmente, a grande maggioranza, la solita proposta dell'*home rule* per l'Irlanda, e rimandando ai bilanci della guerra e marina la questione della riduzione degli armamenti. La proposta di una cassa pensioni per l'inabilità e vecchiaia degli operai è stata ammessa in massima, con un primo stanziamento di 8 milioni di sterline per il 1908. I disoccupati hanno mandato una petizione al Re, chiedendogli di potersi stabilire in alcuni beni della Corona coltivandoli per proprio conto.

La Camera Francese continua la discussione dell'imposta sulla rendita, interrompendola con quella di altri progetti secondarii, come l'approvazione del trattato commerciale franco-canadese. Il Senato, con una maggioranza di pochi voti, ha approvato la riduzione del periodo di istruzione per i riservisti, secondo il voto della Camera. È incominciata l'inchiesta sullo sperpero dei beni delle congregazioni religiose, e sono stati interrogati i ministri Briand e Caillaux, dalle deposizioni dei quali risulterebbe che il famoso miliardo sperperato non è mai esistito, ed i beni alienabili non oltrepassavano un valore di 250 milioni, dei quali si è realizzata soltanto una parte a causa delle numerose liti sollevate dagli interessati, molte delle quali sono ancora *sub judice*.

Il 4, a Bruxelles, vi è stata una riunione dei capi dei varii partiti, ai quali il governo ha annunziato una nuova proposta relativa al Congo. Il Re sarebbe disposto a rinunziare al così detto "dominio della Corona" con la vendita del quale si istituirebbe un fondo per lavori pubblici da farsi nel Belgio e nel Congo. Il Bernaert sarebbe disposto ad appoggiare la proposta, ed anche i socialisti l'approverebbero dato che, con il fondo del dominio della Corona, si fondasse un ospizio per gli operai vecchi ed inabili al lavoro.

Non c'indugiamo a parlare delle condizioni del Portogallo, rimandando il lettore a quanto ne è detto in altra parte del giornale.

Si ritiene che la posizione del barone d'Aehrenthal, ministro comune degli Esteri della monarchia austro-ungarica, sia molto scossa in conseguenza degli attacchi della Camera e della delegazione ungherese contro di lui; e si indica quale suo probabile successore il marchese Pallavicini, ambasciatore austro-ungarico a Costantinopoli, persona grata al mondo politico ungherese, essendo egli magnate di quel regno. Anche la delegazione austriaca non è molto benevola per il d'Aehrenthal, cui attribuisce soverchia remissività ai desiderii della Germania. Inoltre, la questione sollevata dal d'Aehrenthal, annunziando la continuazione della ferrovia da Mitrovitza al confine Bosniaco, ha suscitato il malumore della Russia, quantunque l'Austria non pretenda più di quanto le accorda il trattato di Berlino. La Russia protesta, dicendo violato l'accordo di Murszteg: alla Duma si annunziano delle interpellanze, e lo Czar ha dato un non richiesto congedo di tre settimane all'ambasciatore russo a Vienna.

Il Reichstag tedesco ha approvato, il 7, la riduzione del dazio sullo zucchero da 14 a 10 marchi al quintale, ed ha discusso molto tranquillamente il bilancio della guerra. Il Rheinbaden, ministro del Tesoro in Prussia, è dimissionario; il De Bülow pensa a sostituirlo con l'Adikes, borgomastro di Francoforte. Il Governo si mostra risoluto ad agire energicamente contro le velleità di suffragio universale: si procede per alto tradimento contro un socialista che, a Gross Skeigviren fece un pubblico discorso in favore di tale sistema di voto. L'impiegato della casa Krupp, accusato di aver venduto i disegni del cannone italiano, vendeva piani finanziari, non segreti militari.

Era corsa voce di un attentato contro il principe reale di Serbia, poi stata spiegata col racconto di un accidente di caccia: ma si vuole che, se non un attentato politico, si tratti veramente di un tentativo di vendetta personale. Il principe ha fatto altresì parlare di sè, rifiutando con una lettera l'appannaggio statogli votato dalla Scupcina, e che doveva incominciare ad essergli pagato quest'anno. Si afferma che ciò abbia fatto per desiderio del padre: ma è parso alla Scupcina che il rifiuto non fosse correttamente molto costituzionale, e si è parlato di possibili dimissioni del ministero, che però non sono state date finora. Anche in Grecia il ministero delle finanze, Sinopulos, si è dimesso per la questione della imposta sull'uva secca, ma la crisi non si allargherà. Le potenze hanno, per la quarta volta, dichiarato inaccettabili le proposte della Porta relative alla Macedonia: la Porta, già abituata a ridersi di tali dichiarazioni, se ne ride ora tanto più di gusto, da quando la Germania è riuscita a mettere in disaccordo la Russia e l'Austria su tale argomento. La Germania aspira anche a surrogare la Francia nell'alleanza colla Russia? Secondo alcuni giornali, si dovrebbe crederlo. È certo che il Bompard, ambasciatore francese a Pietroburgo, ha chiesto ed ottenuto di essere richiamato, perchè spesso attaccato dai giornali russi: lo sostituirà l'ammiraglio Touchard, per il quale il governo di Berlino ha già manifestato il suo gradimento.

Alla Duma è stata fatta la proposta di discutere in sedute segrete il programma della difesa navale: il Puriskievich, capo della destra, è stato sospeso per 15 giorni per avere insultato il Milinkoff, capo dei cadetti. Nel processo per la resa di Port-Arthur il procuratore generale Imperiale ha chiesto la pena di morte per Stoëssel, Fock e Reuss; la degradazione e 10 anni di fortezza per Smirnow. La sentenza corrispose alla richiesta, ma i condannati l'ascoltarono con molta calma, perchè sicuri della grazia. Non ostante un voto contrario della Dieta finlandese, lo Zar ha ordinato che la Finlandia debba pagare 20 milioni di marchi all'erario russo, ordinando l'invio di truppe in quella regione. La voce di un attentato contro lo Zar è stata ripetutamente smentita: ma si pretende che, per mero caso, nel palazzo imperiale di Tsarskoje Selo siano state scoperte 17 bombe unite per mezzo di un filo elettrico. I governatori delle provincie del Caucaso hanno richiamato l'attenzione del governo centrale sui continui preparativi militari turchi al confine russo.

—

Le condizioni dei francesi al Marocco non accennano a migliorare. Il 2, a colonna comandata dal colonnello Boutegound, incaricato di mantenere sicure le comunicazioni col posto di Be Rechid, e di pacificare gli Sciauja, fu assalito da masse considerevoli che si ritirarono, dopo due ore di combattimento, avendo perduto, secondo i francesi, oltre 500 uomini. Si avviarono verso Settat, posizione che i francesi avrebbero potuto riprendere, il 5, dopo un combattimento d'avamposti; ma che abbandonarono perchè al di là della loro sfera d'azione. Il 7, il campo francese di El Mekki, dove si trovava il generale d'Amade, fu nuovamente assalito da forti masse, respinte fino a Settat. Ma è facile vedere che, con questo metodo di guerra, non è possibile di ottenere qualsiasi vantaggio strategico o tattico, nè di raggiungere alcun fine politico o militare. Se veramente Mulai Hafid è risoluto a marciare su Fez, non saranno davvero i francesi che glie lo potranno impedire. Dopo 7 mesi di prigionia, il cadì Mac Lean è stato finalmente liberato da El Raitsuli, che lo ha accompagnato egli stesso a Tangeri. La liberazione è dovuta ai buoni ufficii dell'Inghilterra, alla quale El Raitsuli si dichiara devoto. Il brigante ha ripreso subito la strada del Riff; e Mac Lean raggiungerà Abd el Azis a Rabat.

Sulle coste cinesi, a bordo di una nave giapponese, è stato scoperto un contrabbando d'armi dirette a rivoluzionari. La possibilità di un conflitto fra Giappone e Stati Uniti sembra definitivamente scomparsa: gli Stati Uniti non rinunziano bensì a fortificare le Filippine, ed a tenervi una squadra permanente, quantunque il congresso sia disposto a fare una tara sul numero delle nuove navi da costruire. Il candidato democratico Bryan ha approvato, in un suo discorso, gli attacchi del Roosevelt contro la plutocrazia egoista, invocando il massimo rigore delle leggi contro i giuochi di Borsa.

—

Sulle coste della Nuova Scozia è scoppiato il 2 un incendio a bordo del piroscafo *Saint Ethelbert*: 15 uomini che cercarono salvezza a bordo d'una scialuppa naufragarono; gli altri furono poi salvati da un'altra nave. Una compagnia della legione straniera, sorpresa dalla tormenta in Algeria, ha avuto 34 uomini morti, e altri 9 mancano ancora. A Marsala, il 5, è scoppiata una fabbrica di petardi; 2 morti e due moribondi. Un guasto alla macchina della corazzata *Jeanne d'Arc* ha ferito 14 marinari. Per un attentato criminoso, un treno ha deviato sulla ferrovia da Spa a Linden, nel Belgio; il macchinista è rimasto morto; altri due gravemente feriti.

11 febbraio.